



Asti



Cortiglione

## **La bricula**

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

### **Direttore responsabile**

Francesco De Caria

### **Direttore editoriale**

Gianfranco Drago

### **Redazione**

Letizio Cacciabue

# Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XIII - N. 40 - 20 maggio 2017

## **L'assemblea**

Il 25 febbraio scorso si è tenuta, presso il ristorante *Da Quinto*, l'annuale Assemblea dei soci de *La bricula*. Complice un invitante menù, con piatto di spicco il "fritto misto", la partecipazione è stata quanto mai numerosa (78 persone).

La relazione del Presidente uscente, Gianfranco Drago, ha elencato gli obiettivi realizzati l'anno scorso: mantenuti i quattro numeri trimestrali del giornalino e così pure il calendario; in occasione della *Festa della vendemmia* si è tenuto nella Chiesa parrocchiale il concerto della *Mandolinistica astigiana* e allestite la IX mostra fotografica e il museo tematico (*bosk e bosk*); il bilancio è stato chiuso in pareggio. Confermata la proficua collaborazione con l'Amministrazione comunale e la Pro Loco.

Gianfranco Drago ha poi comunicato che, nel corso di due precedenti incontri, sono state cooptate nello staff de *La bricula* nuove persone disposte a collaborare alle iniziative dell'Associazione. Per quanto riguarda il nuovo Consiglio ha proposto una lista di sette nomi, approvata dall'Assemblea all'unanimità.

Gli eletti, membri effettivi con diritto di voto, sono: *Franco Bigliani, Alessandro Cattaneo, Emilio Drago, Flavio Drago, Gianfranco Drago, Siro Filippone, Emiliana Zollino*. Fanno inoltre parte del Consiglio, ma senza diritto di voto: *Enrico Alloero*, in rappresentanza della Società, *Emilio Mazzeo*, per la Pro Loco, *Walter Pastorino*, per il Comune.

Nella successiva riunione del nuovo Consiglio direttivo, il 19 marzo, sono state definite le cariche sociali: *Carlo Biglia* Presidente onorario, *Gianfranco Drago* Presidente, *Emilio Drago* Vice Presidente, *Franco Bigliani* Segretario.

*Emiliana Zollino*

**La bricula - Il Giornalino di Cortiglione** è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).  
Sito: [www.labricula.it](http://www.labricula.it)

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

**Socio ordinario**

20 euro

**Socio sostenitore**

40 euro

**Eestero**

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

**In copertina:**

*Bricula* costruita da Bruno Campora sulla Serra

**Autorizzazione**

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

**Stampa**

Fiordo srl  
28068 Romentino (NO)

# SOMMARIO

- 1 L'assemblea
- 3 Le famiglie di Cortiglione.  
Frazione S. Martino - 2
- 9 Assemblea della Pro Loco
- 9 Assemblea de *La bricula*
- 10 Da maitre di hotel a sacerdote.  
Don Pierangelo
- 12 In ricordo di Gino Marino
- 21 Torna la primavera - 2
- 24 Laurea Marco Bigliani
- 25 Il legno, il nonno, la libertà
- 26 Carlo Savio di Incisa.  
L'ultimo impiccato di Torino
- 31 Passeggiare in primavera
- 32 Cortiglione-Parigi: gemellaggio  
con la barbera
- 33 9 aprile 2017. Festa dei ciliegi in fiore
- 36 Altri interventi sul rastrellamento fascista  
ai Brondoli
- 39 Tre nostri comuni in trasferta a Norcia.  
Un aiuto concreto
- 40 Si dice ancora?
- 41 I barbieri a Cortiglione
- 48 *La ròma uliva*
- 49 I nobili Beccuti
- 50 Per la festa della mamma
- 51 L'amico vietnamita
- 54 Api, vespe e calabroni
- 57 Visita al museo
- 57 L'altezza delle piramidi
- 59 Storia di una famiglia
- 63 I racconti del Tiglione.  
Cani, gatti e umani

# LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

## Frazione S. Martino - 2

di Gianfranco Drago e Emiliana Zollino

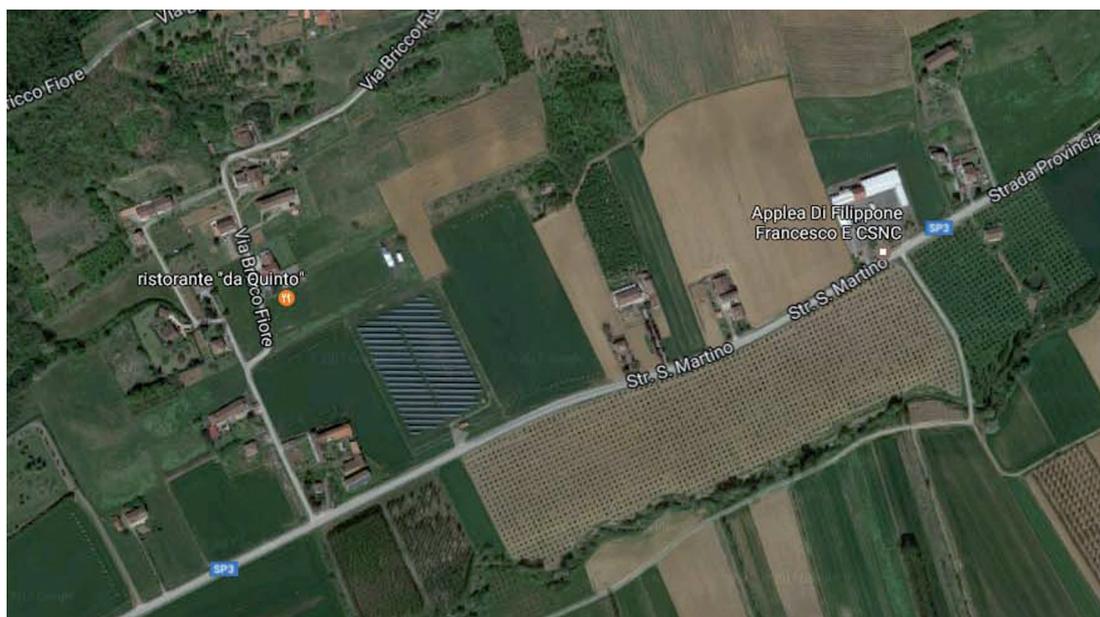
Testimonianze di: Gianni Cassinelli, Anna Iguera,  
Mario Iguera, Piero Montebro

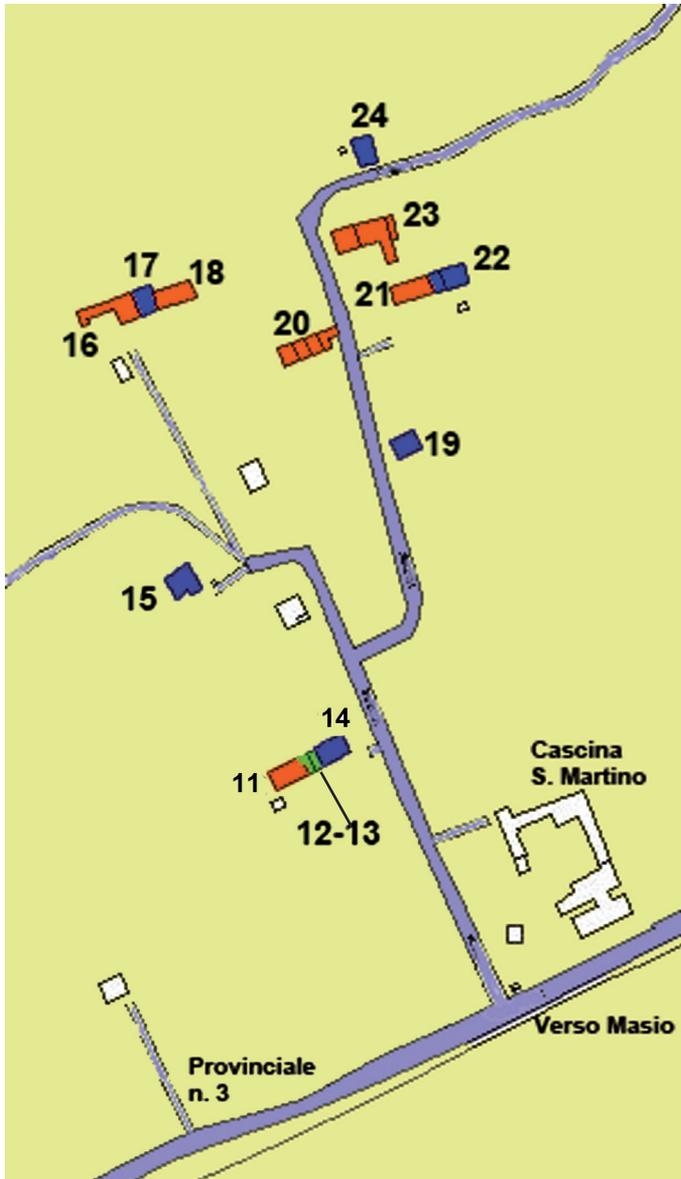
Già nel secondo anno di vita del nostro giornalino, nella storia delle borgate di Cortiglione, avevamo scritto di San Martino. Una lunga intervista a Nicolao Simonelli, *Tinu 'd il Galèt*, aveva suggerito quello scritto.

*Tinu* ci aveva raccontato dell'acquedotto "la potabile" che, nei primi anni '50 del secolo scorso, aveva portato l'acqua

prima a Bricco Fiore e, solo più tardi, a San Martino, poiché i residenti non avevano aderito subito all'allacciamento, disponendo tutti di pozzi di acqua sorgiva. L'acquedotto arrivò alla frazione Bricco dalla collina dei Brondoli e, in un secondo tempo, proveniente sempre dalla collina dei Brondoli, la tubazione scese nella valle di San Martino rifornendo gli

La foto satellitare di San Martino è stata ripresa da Google Earth recentemente, quindi include anche case che, all'epoca cui ci riferiamo, non esistevano





importante personaggio del partito fascista, che risiedeva appunto *al Basén*.

Solo la famiglia Milanese, proprietaria della tenuta di San Martino, aveva potuto allacciarsi alla stessa linea, in cambio del permesso di installare i pali sui suoi terreni. Durante la Resistenza i partigiani minacciarono di fare saltare la linea, se non si fosse permesso di portare la luce alle case della frazione. Così, prima della fine della guerra, ogni famiglia di San Martino poté disporre di un filo cui collegare una lampadina per illuminare la cucina, locale ove si soggiornava più a lungo.

Il “*Bricco di Paulo*”, salita che conduce alla Chiesetta, fu asfaltato solo negli anni '70, quando la strada passò “comunale”, prima era consortile e anche più erta di adesso e inghiaziata. Luigi Filippone (*Viginu*) era il “Presidente del Consorzio” e vigilava affinché fosse tenuta in condizioni tali da permettere

abitanti di acqua corrente.

Fu l'energia elettrica, *la luce*, ad arrivare, durante l'ultima guerra, per prima a San Martino e poi al Bricco. Poco prima del conflitto *la luce* era stata portata alla cascina *d il Basén*, nel comune di Masio, al confine con Cortiglione, mediante l'allacciamento alla linea del mulino *Fergèri*, nell'attuale località Campi, per intercessione di un

il buon transito con i carri trainati dai buoi. Stagionalmente gli abitanti provvedevano a effettuare la manutenzione, aggiungendo ghiaia e pulendo i fossi laterali dalla vegetazione.

La “*Festa di Fiu*” era la festa della borgata San Martino e Bricco Fiore e si teneva il sabato e la domenica della prima settimana di agosto (la Madonna della Neve di agosto “*La Madonna d'Agùst*”).

Nello spiazzo piano nei pressi dell'odierno ristorante "da Quinto" veniva posizionato il ballo a palchetto per le serate danzanti, intorno qualche banchetto: torrone, bibite ecc.; un mercante di gelati e granite (preparate al momento) giungeva con un motocarro *Guzzi*. L'ultimo anno in cui fu organizzata la festa fu il 1961 e fu eletta "reginetta" una giovanissima Mariuccia Guercio.

Riprendiamo ora l'elencazione delle abitazioni, addentrandoci nella via San Martino fino a raggiungere l'ultima casa della frazione. Saranno come al solito prese in considerazione le famiglie che qui abitarono dagli anni '20 fino alla fine degli anni '50 del secolo scorso.

**11** – Numero civico 2. Qui abitarono i coniugi **Giulio Drago** (*Gilién*, 1908-1986) e la moglie Bianca Simonelli (1911-2000). Essi non ebbero figli. Alla loro morte ereditò Nicolao Simonelli, *Tinu 'd il Galèt*. La casa fu poi acquistata dalla famiglia Pietro Spaggiari di Villastellone, che ne è l'attuale proprietaria.

**12** – Numero civico 4. **Remo Drago** era fratello di Giulio e aveva due camere al primo piano della casa, dove alloggiava quando veniva a Cortiglione, egli però risiedeva a Savona. Alla sua morte la proprietà passò ai suoi due figli Gianna e Claudio.

**13** – Numero civico 3. **Giovanni Drago** (1879-1975) aveva sposato Carolina Grattarola (1899-1974) ed ebbe una sola figlia, Lina. Nei primi anni '70 i coniugi si ritirarono nella Casa di Riposo di Incisa.



Giulio Drago e Bianca Simonelli

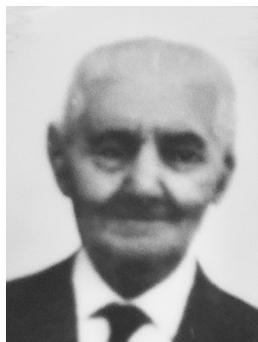


Remo Drago

Alla loro morte ereditò questa parte la sorella Tersilla e suo figlio Gianfranco Mongolli. Ora è proprietario delle abitazioni di cui ai punti 12 e 13 Gianfranco Papillo, titolare della pizzeria *Pizza & Churrasco di Belveglio*.

**14** – Numero civico 5. *A cà du generòl*. **Giuseppe Iguera** (....-1946) e la moglie Libera Drago (1884-1976) abitarono questa casa. Nel 1922 la famiglia, che aveva abitato a *cà 'd Cavgén (a cà 'd Falugén)* dove erano nati anche i loro figli Marianna, Oreste e Francesca (madre di Innocenzo Filippone, *Censinu*), si trasferì

Giovanni Drago e Carolina Grattarola





Oreste Iguera e Maria Perazzo



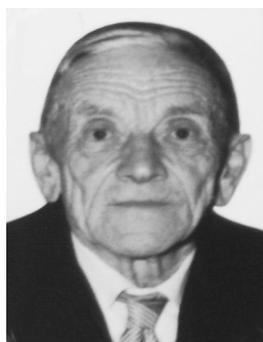
Giuseppe Drago e Luigia Cassinelli

in questa casa. **Oreste Iguera** (1907-1990) sposò Maria Perazzo ed ebbe Giuseppina e Mario.

**15** – Numero civico 7. *A cà 'd don Marén* o *a cà 'd Peitôn*. Vi abitò **Giuseppe Drago** (1905-1947), fratello di Giulio,



Francesco De Maria e Irma Novello



Luigi Gatti e Emilia Benasso

sposato a Luigia Cassinelli (1909-1984). Da loro nacque Franca che andò in sposa a Giuseppe Guercio; la coppia ebbe i figli Pinuccia, Franca e Giuseppe. Fecero costruire negli anni '60 una villetta poco distante, dove ora abita Monica Bianco con la famiglia.

Salendo ancora verso il Bricco arriviamo *a cà 'd Casalén*, tre abitazioni adiacenti, corrispondenti ai numeri 16, 17 e 18 della pianta a pag. 4.

**16** – Numero civico 8. Qui abitava **Francesco De Maria** (*Badoglio*, 1914-2004) insieme al fratello Antonio, celibe. Sposò Irma Novello (1921-2000) e da lei ebbe un figlio, Giuseppe, residente a Torino. Ora la proprietà è passata ad altre persone.



Gerolamo Guercio e Angela Bisio

**17** – Numero civico 9. Abitava qui **Luigi Gatti** (1912-1985) coniugato con Emilia Benasso (1913-2001). Ebbero Teresa, sposata con Aldo Camporino. Ora la proprietaria è altra persona.

**18** – Numero civico 10. **Gerolamo Guercio** (*Meti*, 1906-1989) e la moglie Angela Bisio abitarono questa casa acquistata da Pietro Iguera, *Pidletu*, figlio del fattore della marchesia. Ebbero cinque figli: Teresa, Bartolomeo, Franca, Paolo e Gianluigi. Ereditò Gianluigi che vendette a Giovanni Billone.

Torniamo indietro nella via San Martino e ci spostiamo sulla destra.

**19** – Numero civico 16. Qui nel 1956, nella casa appena costruita, si trasferirono **Quinto Iguera** (1922-2013) e la moglie Margherita Guercio (1925-2005). Ebbero Anna (1954) sposata con Franco Repetti; da loro nacquero Lorenza (1979) e Matteo (1982). Nel 1958 i coniugi Iguera avviarono un negozio di generi alimentari e in una saletta attigua un bar, dove alla domenica si ritrovavano gli abitanti della frazione (e non solo) per giocare a carte e bere un bicchiere in compagnia. Nel 1967 Quinto rilevò da Maddalena



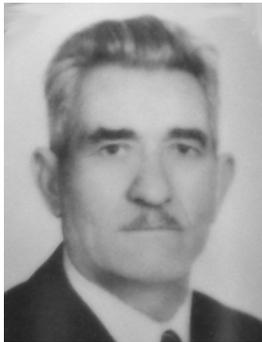
Quinto Iguera e Margherita Guercio

Iguera (località Crociera) la licenza per la rivendita di generi di monopolio, ovvero sali e tabacchi. Nel 1966 fu avviata l'attività di ristorazione e nel 2000 fu chiuso il negozio di alimentari. Il ristorante *Da Quinto* è oggi rinomato per i gustosissimi agnolotti e per il prelibato fritto misto alla piemontese. Da allora, molti e non solo i Cortigionesi l'hanno scelto per pranzi di nozze, comunioni, cresime e altri momenti conviviali.

La famiglia di Battista Iguera e Delfina Cassinelli. Dietro, da destra: Quinto, Dante, Virginio e Francesco Montebro



**20** – Numeri civici 15 e 15A. *A cà 'd j'american* o *a cà 'd Giuspén*. Qui abitarono, come fittavoli di *Juspén* (Giuseppe Iguera) fratello del fattore della marchesa, **Battista Iguera** e la moglie Delfina Cassinelli, genitori di Quinto, Dante e Virginio (emigrato nel '49 in Argentina) e Francesco Montebro. Federico e Simone Iguera, figli di *Juspén* emigrati in Argentina, ritornavano d'estate nella casa paterna. Ora la casa è divisa in due parti: una di Massimo Berengan e l'altra di una coppia di giovani.

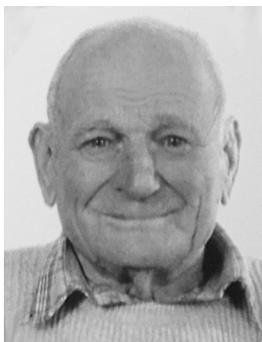


Carlo Iguera e Dina Bolletta

**21** – *A ca' 'd Titoli* (da Battista = *Batistoli*) detta anche *a cà 'd Macarôn*.

Numero civico 13 – Vi abitava **Carlo Iguera** (1914-1997) con la moglie Dina Bolletta (1923-2000) e Battista Iguera (1907-1979) fratello di Carlo, celibe. Non

Dante Iguera e Angela Vacchina



ebbero figli. Ora vi abita Lorenza Repetti con il marito Giuseppe Di Maggio.

Numero civico 14. Qui abitarono **Battista Iguera** e la moglie Delfina Cassinelli, genitori di Virginio (emigrato nel '49 in Argentina), Dante e Quinto. Delfina aveva anche un altro figlio (Francesco Montebro, *Cescu*) nato dal primo matrimonio. Rimasta vedova, si era risposata con Battista che, a sua volta, era vedovo con una figlia.

Abitò questa casa anche il fratello di



Francesco Montebro e Maria Audano

Battista, **Giovanni** (*Uanèn 'd Macarôn*) che ebbe due figli: Raul e Marichita, emigrati in America. La casa passò poi a **Dante Iguera** (1920-2014) che, sposato ad Angela Vacchina (1922-2003), ebbe una figlia, Delfina. Ora vi abita Marco, figlio di Delfina e di Franco Mogliotti, con la sua famiglia.

Vittorio Cassinelli



**22** – Numero civico 12. Fecero costruire la casa **Francesco Montebro** (*Cescu* 1909-1986) e la moglie Maria Audano. Da loro nacquero Piero (1952, sposato con

Patrizia) e Luciana (1957, sposata con Michele). Ora vi abita Ilaria, figlia di Piero e Patrizia, con la sua famiglia.

**23** – Numero civico 11. La Cà 'd Fiurén è l'ultima casa di San Martino sulla sinistra, prima del "Bricco di Paulo" che sale fino alla Chiesetta e alla Cà Nova, che fanno già parte della frazione Bricco. Acquistata da **Pietro Cassinelli** (*Pidrulu*) da certo "Batita", per un periodo fu

casa e bottega di alimentari con annesso locale per il ritrovo domenicale (*sucietò*) per giocare a carte, discorrere, bere un bicchierino o dissetarsi con una *bicicletta* (birra e gazzosa).

La licenza fu poi venduta a Maddalena Iguera della Crociera e l'abitazione passò al figlio **Vittorio Cassinelli** (*Fiurén*, 1904-1981) che, sposato a Maddalena Baltuzzi (1912-1994), ebbe tre figli: Caterina, Maria e Mauro. ■

## Assemblea della Pro Loco

Il 3 febbraio 2017 si è tenuta l'assemblea annuale della Pro Loco di Cortiglione, per approvare il bilancio ed eleggere i consiglieri per il 2017-2018.

Approvato il bilancio, sono stati eletti i nuovi consiglieri: Lorenzo Bigliani, Roberto Bigliani, Luciana Boggetto, Bruno Campora, Emilio Mazzeo, Piero Montebro, Ermelinda Pavese, Alberto Repetti, Matteo Repetti, Carlo Ricci, Luigi Roseo.

Durante la prima riunione del nuovo consiglio direttivo, svoltasi il lunedì successivo, sono state nominate le cariche sociali: Emilio Mazzeo presidente, vice presidenti Matteo Repetti e Carlo Ricci, Roberto Bigliani segretario.

È stato anche stilato un programma di massima delle manifestazioni da organizzare durante l'anno in paese e di quelle cui partecipare nei paesi limitrofi.

## Assemblea de La Bricula

Il ristorante *Da Quinto* ha ospitato l'assemblea 2017 de *La bricula*.

Per i dettagli sui lavori si legga l'editoriale, che riporta le notizie sulle nomine del nuovo consiglio direttivo e delle nuove cariche sociali.

Nella foto uno scorcio di una delle tavolate occupate dei soci.



# Da maître di hotel all'altare Don Pierangelo

di don Gianni Robino

Penso che in paese quando si è sparsa la voce che Pierangelo si faceva prete, i più non si sono meravigliati perché *l'è in bròv fanciòt* e poi aveva anche uno zio frate.

Questo *bròv fanciòt* all'età di 17 anni, dopo il diploma conseguito alla scuola alberghiera di Mondovì, partì per Parigi per imparare il francese, dopo un anno fece il militare, poi andò a Londra per imparare l'inglese e, siccome abitava presso una famiglia spagnola, imparò anche lo spagnolo, si trasferì in Germania per imparare il tedesco e poi, padrone di queste lingue, incominciò a fare le stagioni in estate sulla Costa Smeralda e in inverno a Courmayeur.

A un certo punto sorse in lui il desiderio di lasciare quel bel lavoro, che non lo

soddisfaceva più, perché desiderava un lavoro meno impegnativo ma che gli desse la possibilità di dedicare più tempo alla preghiera e alla riflessione. Trovò infatti un nuovo lavoro presso la Cantina Sociale di Nizza e lì constatò che, nonostante il lavoro fosse meno remunerativo, facendo anche altri lavoretti alla fine del mese guadagnava tanto come prima.

Per lui questo fu come un segno dal cielo.

Pian piano sentì il bisogno di dedicarsi completamente al Signore e così decise di entrare in seminario ad Alessandria. Una cosa però è il desiderio, un'altra è la realtà: la vita in seminario e riprendere gli studi dopo 17 anni, chiuso in quella scatola dal lunedì al sabato.



Se mi avessero detto, anche solo qualche anno fa, che il Signore chiama a tutte le ore e che un giorno sarei diventato Suo ministro, avrei risposto serenamente che, se mi fosse capitato, senz'altro non mi avrebbe riguardato.

Oggi a distanza di sette anni riconosco con stupore come il Signore mi sia sempre stato vicino, guidandomi e preparandomi all'incontro con Lui nella chiamata sacerdotale.

Questi anni in seminario sono stati intensi, pieni di esperienze, prese di coscienza, di auto conoscenza e di sfide che, nel momento in cui di presentavano, mi sembravano inutili. Ora ne riconosco la necessità e importanza



per la mia crescita spirituale e umana. Con gratitudine ringrazio i seminaristi, compagni di cammino, e i formatori che mi hanno guidato, accompagnato e sostenuto durante questi anni. Senza dubbio riconosco che ci sono stati molti cambiamenti in me che mi predispongono ad accogliere il sacerdozio come nuovo inizio di una vita a servizio del Signore dove e con chi Lui vorrà. Ho ancora molto da imparare, crescere e sperimentare ma, con fiducia "in chi mi ha giudicato degno di essere chiamato", metto la mia vita nelle Sue mani, sicuro che nonostante i miei limiti saprà rendermi felice nel seguirLo.

*Don Angelo*

Nei 6 anni passati in seminario dovette dare più di 100 esami e questi hanno messo veramente a dura prova la sua vocazione.

Penso che ciò che lo ha aiutato a resistere è stato il fatto che alla domenica andava ad aiutare i vari parroci, incominciando da Nizza, poi a Rivalta e Orsara Bormida e infine a Calamandrana sotto la guida dell'inossidabile Don Minetti. L'essere nei fine settimana a contatto con la gente, con i ragazzi gli dava la forza e il coraggio per andare avanti senza paura e ripensamenti.

E finalmente sabato 22 aprile alle 20,30 ha potuto coronare il suo sogno.

Certamente per lui è stata una serata indimenticabile, ma anche per chi è venuto ad Acqui in Cattedrale: i circa 40 sacerdoti, i 15 diaconi, i parenti, il folto gruppo di Cortigliesi, gli amici; la cerimonia è durata circa due ore, ma nessuno si è lamentato.

La domenica a Cortiglione c'è stata poi l'apoteosi: dalla chiesa addobbata dalle "pie donne" meglio che se ci fosse una

sposa, al coro che si è superato, alla prima Messa celebrata dal nostro Don Pierangelo con una sicurezza da veterano, alla predica che non ha tradito la sua commozione, al bacio delle mani, come è tradizione fare a un prete novello. Penso che tutto ciò abbia lasciato nell'animo del nostro Pierangelo un ricordo indimenticabile. *Dulcis in fundo* il mega aperitivo nel cortile della canonica.

Quando alle 10 del mattino ho visto tutto quel "ben di Dio" ho detto a Emilio "chissà quanta roba avanzerà"! e invece alle 13 nemmeno *in crustén* era rimasto. Dopo l'aperitivo c'è stato il pranzo con un'ottantina di invitati, compresi anche alcuni sacerdoti che non avevano potuto concelebbrare alle 11, avendo impegni nelle rispettive parrocchie.

Don Pierangelo era felice e raggianti come uno sposo il giorno del matrimonio e, anche se non aveva la sposa accanto, sentiva di avere il Signore vicino, che lo accompagnerà per tutto il cammino sacerdotale senza tradirlo mai.

Tanti auguri Don Pierangelo!!!!!!

# In ricordo di Gino Marino

di Gianfranco Drago

## Premessa

Sabato 27 agosto 2005 a Vinchio si rese omaggio al cippo dedicato alla memoria di Gino Marino di Cortiglione, primo partigiano morto del nostro territorio, caduto sotto i colpi dei repubblicani. Vennero letti dalla figlia Laurana alcuni brani dai libri del padre Davide Lajolo, *Ulisse*, (*Classe 1912, Il voltagabbana, I mé*) che raccontano come fu ucciso il giovane.

La circostanza mi fece ricordare che da bambino assistetti alla corsa e alle grida delle sorelle di Gino dietro il camion che portava via il corpo del fratello. Mi proposi di conoscere più a fondo l'episodio, andando a parlare con i suoi parenti, i suoi amici e le persone che lo conoscevano. Oggi quasi tutti coloro che ho incontrato non ci sono più. Per rendere più facile la comprensione delle testimonianze che seguiranno do un breve cenno della vicenda.

Domenica 25 giugno 1944, sulla strada *Costa rossa* la macchina del console di Asti, Arnao, è attaccata dai partigiani e viene ferito uno dei militi di scorta. Battista Reggio, *Gatto*, capo dei partigiani di Belveglio, si impadronisce delle armi e dell'auto (una Renault) che viene nascosta

in una cascina a Cortiglione. Il giorno dopo da Asti arriva a Cortiglione una pattuglia di repubblicani che prosegue verso Vinchio e cattura, in località *Monte del mare*, Gino Marino, Dino Massimelli, Davide Lajolo e il maestro Guglielmo Fracchia. Tutti vengono portati alla prima cascina di Vinchio, presso la cappella di Santa Petronilla e interrogati. Gino fugge, ma viene inseguito, colpito e ucciso da una raffica di mitra. Il maestro Fracchia e Davide Lajolo vengono rilasciati per intervento del podestà di Vinchio. Caricato il corpo di Gino sull'autocarro, la pattuglia riparte verso Cortiglione con gli altri prigionieri. In località Vallone, sulla Provinciale n. 3, tra Belveglio e Mombercelli i partigiani attaccano il camion liberando i prigionieri, uccidono tre militi e ne feriscono alcuni altri.

Nadir Guerrini, partigiano nelle formazioni di Cortiglione, davanti al cippo dedicato a Gino Marino



## **Il mio ricordo**

*E' il tardo pomeriggio del 26 giugno 1944, io e il mio amico Franchino Balda – avevamo da poco finito la prima elementare – stiamo giocando vicino a casa mia nel posto chiamato u šerb; poco sotto passa la Provinciale n. 27, u stradôn neûv.*

*All'improvviso ci giungono delle grida "Gino, Gino, Gino ..." e vediamo che dietro a un camion, che scende verso la Crociera, due donne corrono urlando disperatamente. Sono le due sorelle di Gino Marino, Maria ed Elvira, che avevano saputo che sopra l'autocarro c'era il fratello catturato dai repubblicchini (non sapevano ancora che era morto).*

*Il giorno dopo si seppe che Gino era stato ucciso a Vinchio e portato ad Asti insieme ad altri giovani rastrellati e che i partigiani di Cortiglione e Belveglio avevano bloccato il camion nella località Vallone tra Belveglio e Mombercelli. Ne era seguita una sparatoria in cui alcuni militi erano rimasti uccisi e le persone catturate erano riuscite a fuggire.*

Una sera di settembre, alla fine degli anni '40, alla cascina Crocetta si sfogliava il granoturco sull'aia. Oltre ai miei genitori c'era anche Pietro Tribocco, Pierinu. Avevo saputo da mio padre che Pierino aveva perso, qualche anno prima, l'occhio destro nello scontro che c'era stato al Vallone di Belveglio durante il periodo della Resistenza. Dell'episodio da lui non ne avevo mai sentito parlare, ma quella sera, forse sollecitato dalla curiosità di un ragazzino, incominciò a raccontare.

## **Testimonianza di Pietro Tribocco**

*Ero nella vigna davanti a casa a dare*

*il verderame, quando sentii arrivare sulla strada che viene da Cortiglione un camion che si fermò; vidi parecchi militi fascisti saltare a terra e di corsa venire verso di me, intimandomi di alzare le mani. Mi ingiunsero di dirgli dove erano i partigiani e dove era la macchina sequestrata il giorno prima sulla statale per Alessandria. Io non ne sapevo nulla.*

*Mi legarono le mani e mi caricarono sull'autocarro fermo in fondo alla strada*

---

## **le sorelle di Gino inseguono il camion urlando**

---

*di accesso alla cascina. La pattuglia di repubblicchini invece si incamminò a piedi verso Vinchio. Dopo una mezz'ora il camion si mosse e riprese la strada per Vinchio. Dopo dieci minuti si fermò in cima alla salita e furono caricati quattro uomini, uno di questi era Gino Marino, l'altro Dino Massimelli, non conoscevo gli altri due.*

*L'autocarro riprese la marcia e si fermò alle prime case di Vinchio, ci fecero scendere nel cortile della cascina che c'è appena prima della cappelletta di Santa Petronilla. Chiamarono sotto il portico qualcuno per interrogarlo e mi parve che li picchiassero.*

*Sentii poi che Gino si avvicinava all'ufficiale che comandava e gli chiese "Adesso dove ci portate?"; rispose il capo: "Ad Asti, ma è meglio che tu scappi perché va a finire male per te." Lui si guardò intorno e di corsa prese la strada per Cortiglione.*



La cappelletta di Santa Petronilla oggi. Nella cascina adiacente i rastrellati furono interrogati e picchiati

*Quasi subito si accorsero della sua fuga, ma lui era già scomparso per un sentiero, u santé du tònç, che porta verso la chiesetta di San Pancrazio a valle. Tre o quattro militi, imbracciate le armi, lo inseguirono e dopo poco sentimmo delle raffiche di mitra. Gino era stato colpito.*

*Alcuni furono costretti a scendere nel valletto dove era caduto Gino, lo caricarono su due pali presi da un filare e li obbligarono a portarlo di nuovo nel cortile. Qui fu issato sul cassone dell'autocarro su cui fecero salire anche noi, costringendoci a tenere in mano un cartello con la scritta "questa è la fine che fanno i ribelli". Ricordo che con me c'era Dino Massimelli e certo Peruviani di Vinchio.*

*Dopo Belveglio, sulla provinciale per Mombercelli, sentimmo scoppiare una bomba e il camion si fermò di colpo e subito iniziò una sparatoria. Allora saltarono tutti a terra e i prigionieri scapparono verso il Tiglione. Io rimasi sul camion perché colpito all'occhio*

*destro da una scheggia o da un pallino, e con un lancinante dolore mi accorsi che sanguinavo abbondantemente e non ci vedevo più da quell'occhio. Dino e Peruviani scapparono verso Cortiglione seguendo il corso del torrente.*

*Poi l'autocarro proseguì fino a Montegrosso dove si fermò ad una fontana. Scesi e vidi alcuni militi morti, altri feriti*

*che si lavavano. Io ne approfittai per allontanarmi e nascondermi in un cortile: chiesi a una donna di tenermi nascosto, ma lei mi sbattè la porta in faccia. Fui invece accolto dal vicino che mi conosceva perché veniva ogni anno a comprare il vino da noi a Cortiglione. Il giorno dopo fui portato all'ospedale di Nizza.*

Da adulto mi sono chiesto molte volte come mai Gino si era rivolto in quei termini all'ufficiale. Forse lo conosceva? Molto tempo dopo scoprii che sì, si conoscevano. Il giorno prima erano andati addirittura a ballare insieme a Cortiglione. Pierino mi disse di avere il dubbio che quell'ufficiale gli avesse consigliato di scappare per poterlo uccidere.

### **Testimonianza di Maria Marino, sorella di Gino**

*I miei genitori sono Vittorio Marino e Luigia Ivaldi, entrambi di Cortiglione. I miei nonni abitavano al Bottazzo e*

Grea Caterina, fresca di diploma di maestra era a Firenze il 14 agosto 1941 per un corso abilitante all'insegnamento dell'educazione fisica. Gino era militare a Firenze e si sono visti a piazzale Michelangelo.



*avevano un negozio nella casa, in via Roma, dove poi venne ad abitare Antonio Drago, Toni 'd Nusènt. Ma poiché gli affari non andavano bene, nel 1904 dovettero trasferirsi ed emigrare a Genova.*

*Dapprima mio padre Vittorio fece il camionista, poi l'autista del generale Cavallero e infine fu assunto all'Ansaldo. Qui nacque Gino nel 1921. Aveva fatto il liceo, ma poi andò alla scuola dell'Ansaldo dove poi fu assunto.*

*L'8 settembre 1943 era di servizio a Casale col grado di sergente. Scappò vestito con abiti borghesi e dopo dieci giorni arrivò a casa a Cortiglione, dove la mia famiglia era sfollata. Si teneva nascosto e si vedeva spesso con l'amico Dino Massimelli, studente universitario. Insieme andavano spesso a Vinchio perché erano in contatto con Davide Lajolo per formare una banda partigiana.*

*Quel lunedì mattina, 26 giugno 1944, dopo essersi lavata la testa stava seduto su dei tronchi davanti a casa per asciugarsi i capelli. Alla vicina di casa Emma 'd Cènt, che lo aveva salutato, disse che era pallido e voleva prendere un po' di sole.*

*Poi avvisò che nel pomeriggio sarebbe andato a Vinchio con Dino a trovare due maestre. Invece avevano appuntamento, in un preciso posto, con i partigiani di Vinchio.*

*Quel pomeriggio arrivò a Cortiglione, proveniente da Asti, un camion di repubblicani per un rastrellamento, prendendo la strada per Vinchio. Sembra che fossero venuti per recuperare un'auto requisita dai partigiani. Alla cascina Crocetta si fermarono e presero come ostaggio Pierino Tribocco che stava dando il verderame alle viti. Poi proseguirono e catturarono al Monte del mare mio fratello, Dino, Lajolo e un altro.*

*Ma come poterono farsi catturare? Un camion da quelle parti passava una volta all'anno, e poi si sarebbe sentito arrivare da un chilometro di distanza. Lajolo aveva già fatto due campagne di guerra e Gino era un sergente, quindi non erano degli sprovveduti.*

### **Continua Maria**

*Certamente ci fu una spiata, il camion potrebbe essersi fermato alla Crocetta e*

*la pattuglia dei militi aver proseguito a piedi tra i filari delle viti.*

*Sterino Alloero mi disse una volta di sapere che la spiata fu fatta da Toto, il figlio del colonnello della milizia Reineri che aveva la casa alla frazione Coperte.*

*Comandava il gruppo dei rastrellatori il tenente Umberto Cremonini di Ferrara, che alla domenica accompagnava sempre a Cortiglione con l'auto il colonnello e quindi conosceva bene il paese.*

*Una volta l'auto si guastò e Cremonini si informò di chi fosse in grado di fare la riparazione. Gli indicarono Gino che era esperto di meccanica, avendo egli lavorato all'Ansaldo. Gino riparò l'automobile e fatta conoscenza col Cremonini alcune volte andarono anche a ballare insieme. Ma erano di idee politiche diverse, l'uno fascista e l'altro socialista. A Vinchio gliel'ha fatta pagare.*

*I repubblicani portarono i prigionieri in una delle prime case di Vinchio. Li interrogarono e certamente li picchiarono duramente. Il Lajolo fu rilasciato per l'intervento del podestà che garantì per lui. Il Cremonini suggerì a mio fratello di scappare, ma come si buttò giù nella vigna sottostante lo fulminò con una raffica. Non c'era bosco e i filari di traverso lo fecero cadere per cui fu quasi subito raggiunto dai colpi.*

*A Cortiglione io e mia sorella fummo avvisate della cattura di Gino ma non della sua morte, corremmo ad aspettare il camion sullo stradone. Mia sorella Elvira quando arrivò gli si mise davanti e lo fermò. Quando però i fascisti seppero chi era quella donna ordinarono all'autista di proseguire. I partigiani fecero*

*un'imboscata all'autocarro e liberarono i prigionieri. Pierino Tribocco perse un occhio, colpito da un pallino di fucile da caccia, Dino dallo spavento restò un mese chiuso in casa.*

*Alcuni fascisti rimasero sul terreno. Quella sera stessa ad Asti ci fecero vedere, steso su di un tavolaccio, il corpo di mio fratello, tutto nudo con alcuni fori nella schiena, però senza sangue. Fu fatto seppellire dai fascisti nella terra nel cimitero di Asti. Demmo una mancia al custode che ci indicò dove era sepolto così da poter poi recuperare la salma. Il funerale si fece a Cortiglione l'anno seguente. Da poco abbiamo riesumato la salma per poterla mettere nelle colombaie della tomba di famiglia, ma non è stato possibile perché lui era ancora tutto intero.*

*Maria, come mai i repubblicani per tornare ad Asti non passarono da Mombercelli, cioè da una strada molto più breve?*

### **Risponde Maria**

*Probabilmente perché il Cremonini conosceva molto bene la strada di Cortiglione. Dopo il 25 aprile 1945 il Cremonini fu arrestato e portato ad Asti. Furono chiamati a testimoniare il mio papà e mia sorella Elvira. Quando mia sorella se lo vide davanti gli sputò in faccia. Mi hanno detto che era il figlio di un prete.*

### **Testimonianza di Tilde, Clotilde Massimelli, che ha poi sposato Aldo Massimelli**

*Umberto Cremonini, tenente dei repubblicani, era proprio un bel ragazzo*

*che veniva spesso a Cortiglione ad accompagnare il colonnello Reineri della Milizia di Asti, che aveva la casa alle Coperte. Spesso si vedeva con Gino, col quale andava a ballare.*

*Ricordo che la domenica (25 giugno, ndr), prima che fosse ucciso Gino, andammo a ballare nel cortile della casa del medico Beccuti, sulla Pesa. La casa allora era di Renato Beccuti, figlio dell'avvocato Pompeo, fratello del medico.*

*Quel giorno c'erano Toto e Gigetta, figli del colonnello, Cremonini, Gino, io e altre ragazze di Cortiglione. Il Cremonini voleva sempre ballare con me e Gino non era mica contento.*

### **Testimonianza di Maria Quitti, moglie di Sterino Alloero**

Dopo l'intervista Maria e il marito mi accompagnarono sul luogo dove Gino fu catturato poi alla cappelletta di Santa Petronilla e infine dal sig. Agostino Peruviani, figlio di Tullio, Toju, che fu catturato pure lui quel giorno.

*Abitavo allora a Vinchio e quel giorno, avevo 15 anni, con le mie amiche partimmo dal paese e andammo a raccogliere erba per le bestie nella vigna di Toni 'd Nusènt, verso Cortiglione. Era il pomeriggio ed era il secondo giro che facevamo dopo quello del mattino (l'era la sgònda vira).*

*Superammo la cappelletta che c'era allora sulla destra in fondo alla discesa, appena fuori del paese, dove incomincia il sentiero che scende alla chiesetta di San Pancrazio e percorremmo il breve tratto di strada in piano prima della salita. Qui ci fermammo perché sentimmo delle voci*



La lapide dedicata a Gino apposta vicino al punto dove fu ucciso dai fascisti

*provenienti dal bosco sulla sinistra.*

*Erano dei partigiani che, fuori della tana scavata per nascondersi in caso di pericolo, stavano chiaccherando fra di loro. Li salutammo e proseguimmo su per la salita che porta a Monte del mare. In cima la strada scende verso Cortiglione, sulla destra c'è la stradina che porta al Casotto di Ulisse e sulla sinistra un percorso che scende a precipizio nella Valle della morte (il valèt dla mort). Noi ragazze arrivammo lì quando una pattuglia di repubblicani aveva appena sorpreso e catturato quattro uomini. Essi poco prima stavano seduti a parlare a una diecina di metri dentro il bosco. Erano due uomini di Vinchio che conoscevo, Davide Lajolo e il maestro Fracchia e due giovani di Cortiglione.*

*Intanto piano piano stava salendo da Cortiglione un camion. I repubblicani ci ordinarono di ritornare subito a casa. Ci incamminammo verso Vinchio, seguiti da tutti loro a piedi. Ci affrettammo per avvisare i partigiani che avevamo poco prima salutato nei pressi della tana, temendo che non si fossero accorti di nulla. Avevamo ragione, infatti sentimmo che stavano ancora chiacchierando.*

*Non potevamo chiamarli perché i militi*

*erano poco distanti, allora ci mettemmo a parlare forte, essi capirono e si nascosero. Però i repubblicani si erano insospettiti e ci domandarono che cosa erano stati quei rumori. Una di noi prontamente rispose “Saranno delle galline”; “Sì, delle galline a due gambe” disse il milite. “Perché, quante gambe hanno le galline?” ribattè la mia amica.*

*Giunti alle prime case di Vinchio si fermarono davanti alla cappelletta di Santa Petronilla, all’incrocio della strada vicinale che porta alla cascina Peruviani. Vidi tra quelli catturati anche Pierino Tribocco che era stato preso alla Crocetta. Ulisse mi si avvicinò e mi bisbigliò di andare ad avvertire sua moglie. Mi incamminai subito verso il paese, mentre già stava arrivando gente.*

*Incontrai poco dopo la signora Rosetta, moglie di Ulisse, che era già stata avvisata e aveva provveduto a nascondere la pistola del marito. Per l’intervento del podestà che diede garanzia per loro furono rilasciati Ulisse e il maestro Fracchia.*

### **Testimonianza di Peruviani Agostino**

Figlio di Tullio e fratello di Edoardo. Abita nella casa paterna che è una lunga costruzione sulla collina che si vede già da lontano alla destra, arrivando da Cortiglione. L’intervista è avvenuta in presenza della moglie Apollonia Bonino, dato che Agostino era a letto gravemente infermo.

*Nel pomeriggio di quel giorno i repubblicani arrivarono qui nella nostra cascina. Io ero andato a mietere il grano in un campo presso l’attuale Cantina*

*sociale di Vinchio e Vaglio. Mio fratello Edoardo era andato a nascondersi nei boschi. A casa c’era mio papà Tullio che procurò loro pane, salame e vino.*

*Poi iniziarono a perquisire dappertutto e trovarono sul fienile una mantellina militare e un giaciglio di paglia dove avevano dormito la notte precedente mio fratello e un suo amico, come lui renitente alla chiamata alle armi. Dissero che la nostra casa era un covo di ribelli e cominciarono a picchiare mio padre per farlo parlare. Lo ridussero in condizioni pietose dopodiché lo trascinarono, perché lui non riusciva più a reggersi in piedi, alla cappelletta. Qui era fermo il camion con tutti gli uomini rastrellati. Arrivò lì appena quando Gino era scappato e lo stavano inseguendo.*

Quando con Maria e Sterino eravamo davanti a Santa Petronilla, si affacciò un signore dal cortile della casa più in alto a sinistra; era Giuseppe Giolito che mi domandò sospettoso cosa cercavamo. Rassicurato del perché della nostra presenza ci raccontò quello che aveva saputo dai suoi vecchi.

### **Racconto di Giuseppe Giolito**

*Il camion si era fermato sullo spiazzo dove c’è la cappella (ora sulla parete esterna della cappella c’è una lapide che ricorda Gino). Erano tutti a terra, ma dopo un po’ Gino scappò per la strada verso Cortiglione e imboccò subito a destra la stradina du Tònc, prima leggermente in salita, poi in piano e in discesa per circa 150 metri.*

*Il vantaggio che Gino aveva sugli inseguitori era di un centinaio di metri. Arrivato in fondo alla stradina si buttò*

*nella sottostante vigna verso il valèt du rj, ma i filari per traverso gli rallentarono la corsa. I militi gli spararono con le armi automatiche da sopra la vigna e una raffica lo colpì alla schiena.*

*Bastava ancora una decina di metri e si sarebbe salvato. Cadde al fondo della vigna dietro l'attuale Cantina sociale, dove ora c'è il cippo in sua memoria.*



La stradina du Tonc lungo la quale scappò Gino

### **Riprende il racconto di Agostino Peruviani**

*Io ero ancora nel campo a tagliare il grano quando sentii non molto lontano sparare raffiche di mitra. Mi nascosi in un fosso e ci rimasi per parecchio tempo. Mio padre vide dalla cappelletta portare su dalla vigna il corpo di Gino su due pali sradicati dai filari. Caricarono poi tutti sul camion e scrissero su di un cartello, che diedero da tenere a mio padre, "Questa è la fine dei ribelli", poi si diressero verso Cortigione.*

*Io seppi poi che i partigiani di Belveglio avevano mandato a vedere, prima che l'autocarro ripartisse, dove aveva girato, verso Vinchio o verso Cortigione, per sapere dove fare l'imboscata. I partigiani fermarono il camion al Vallone, sulla provinciale tra Belveglio e Mombercelli, nella sparatoria caddero tre militi e i prigionieri riuscirono a scappare.*

*Mio padre, attraversato il Tiglione, salì verso la collina e giunse in Serralunga, non sapeva più tornare a casa. Fu aiutato dai contadini del posto che lo riaccompagnarono a Vinchio. Mio fratello Edoardo fu invece catturato durante il*

*rastrellamento del 2 dicembre e deportato a Mauthasen da cui non fece più ritorno.*

### **Testimonianza di Nadir Guerrini**

*Era un alpino della Divisione Monterosa che aveva disertato e si era unito ai partigiani di Cortigione.*

*Quando Gino fu ucciso a Vinchio io ero ancora in Germania, inquadrato nella Divisione alpina Monterosa e addestrata per ritornare a combattere in Italia contro gli Alleati. Quando poi fui nella banda dei partigiani garibaldini a Cortigione ebbi modo di conoscere molto bene i genitori di Gino, il papà Vittorio e la mamma Luigia Ivaldi, e di apprezzare la loro bontà d'animo e confortare il loro grande dolore.*

*Dopo il 25 aprile 1945 dal mio paese, Trecenta, in provincia di Rovigo, ritornai a Cortigione in occasione della festa a Valmezzana a fine giugno. In quell'occasione ritrovai i genitori di Gino, che mi dissero di essere riusciti a sapere il nome del tenente repubblicano, Umberto*

*Cremonini di Ferrara; doveva essere stato lui ad aver ucciso Gino e poiché io ero di quelle parti, mi supplicarono di rintracciarlo perché finalmente fosse fatta giustizia. Sembrava che questa persona avesse avuto simpatia per una delle loro figlie.*

*D'accordo con il Comitato di Liberazione di Cortiglione assunsi l'incarico di rintracciare il Cremonini. Mi recai a Ferrara all'Ufficio Anagrafe e qui trovai una persona anziana che aveva cucito sulla giacca uno stemma con la figura di Giacomo Matteotti. A lui dissi dell'incarico che avevo avuto. Egli si prese carico della ricerca e mi assicurò: "Lo troveremo anche se si riparerà in braccio a Cristo".*

*Andò quindi a prendere un grosso registro e lo aperse di fronte a me e lesse: "Cremonini Umberto, classe 1920, figlio di NN e di Maria Cremonini, abitante in via Rosmarino n. 25". Mi disse però che per l'arresto di questa persona avrei dovuto rivolgermi al questore e telefonò subito al Comitato di Liberazione di Ferrara, spiegando in dettaglio i fatti. Poco dopo mi raggiunsero alcuni uomini della Polizia Civile del Comitato e con loro mi recai in Questura.*

*Il questore ci ricevette subito e, sentiti i fatti, ordinò a i due poliziotti di recarsi a prelevare il Cremonini. L'abitazione distava circa un chilometro dalla Questura e io mi recai con loro. Chiedemmo alla portinaia dello stabile se il Cremonini era in casa. Ci rispose che lei era la madre e che suo figlio stava dormendo. Noi eravamo in borghese e le dicemmo che dovevamo parlare con lui. Quando arrivò gli spiegammo che doveva venire con noi dal questore il quale doveva*

*interrogarlo.*

*Durante il percorso mi domandò se si trattava di qualcosa che era successa ad Asti, io risposi di sì, ma non gli dissi altro. Io aspettai per qualche ora fuori della Questura finché uscì un poliziotto che mi comunicò essere stato il Cremonini arrestato. Egli fu poi trasferito ad Asti per il processo.*

*Seppi che era stato condannato a qualche anno di carcere, poco dopo però ci fu l'amnistia del ministro della Giustizia, Palmiro Togliatti. Ritengo che questa amnistia sia stata una cosa giusta, perché se nelle Brigate Nere c'erano dei delinquenti, moltissimi altri si sono trovati dalla parte sbagliata, come del resto era successo anche a me quando fui reclutato nella Monterosa.*

Il 2 settembre del 1945 iniziò il processo penale al tribunale di Asti e si concluse il 17 dicembre dello stesso anno con la sentenza della Corte d'Assise di Asti che condannava il Cremonini a 4 anni 5 mesi e 10 giorni. Egli fu amnistiato il 23 agosto 1946.

## **Conclusione**

Era convinzione dei famigliari di Gino e della gente del paese che il Cremonini avesse provocato la morte di Gino per gelosia.

Dopo aver sentito le testimonianze mi sono convinto non essere stato così.

*Fu Gino a chiedere al Cremonini che cosa sarebbe successo dopo e non l'altro per primo a consigliargli di fuggire.*

*Se era intenzione del Cremonini di ucciderlo, l'avrebbe colpito dopo pochi metri dalla fuga. ■*

# Torna la primavera

## 2

di Mariuccia Guercio

### Il fuoco liberatore

Nel pomeriggio giovanotti volenterosi facevano un grosso mucchio di sarmenti, al centro del quale era piantato un lungo palo alla cui sommità troneggiava *il matutôn*, un fantoccio di paglia rivestito di vecchi abiti col volto dipinto in modo grottesco.

A sera la gente si radunava attorno a quella pira e, quando faceva buio, qualcuno appiccava il fuoco; come per intesa altri falò si accendevano sulle colline circostanti a illuminare la notte. Attorno a quelle fiamme sempre più alte c'era grande allegria, grida e canti salivano con l'aumentare delle fiamme e infine bruciava il vecchio carnevale. Il fumo salendo verso il cielo sembrava dar forma a evanescenti gigantesche *masche* che si perdevano nella notte.

Ben presto le fiamme si affievolivano, diventavano piccole e sparivano lasciando un mucchio di braci che si consumavano rapidamente. L'occhio, poco prima abbagliato dalle fiamme, si perdeva nel buio più assoluto, improvvisamente ogni voce taceva, tutti si avviavano verso casa, ma lungo la strada, un po' sconnessa e senza alcuna illuminazione, talvolta ci si

poteva imbattere in una gigantesca testa della morte: era una grande zucca svuotata e intagliata a mo' di teschio al cui interno ardeva una candela. Essa sembrava ghermirci, seguirci con i grandi occhi vuoti e il ghigno beffardo. L'indomani pezzetti di carta colorata e un mucchietto di cenere testimoniavano il passaggio dell'effimero carnevale.

Un giorno di festa e subito il contadino riprende il lavoro in campagna; nulla va sprecato, si portano a casa i vecchi pali, *la caròsi*, e un po' di sarmenti: serviranno per la stufa e il camino il prossimo inverno. I rimanenti, caricati sul carro, si portano al fornaio.

### Aumenta la temperatura

Le giornate si allungano e il sole

Fioriscono le siepi di biancospino





I filari debbono essere ben ripuliti e le viti ben legate

comincia a farsi sentire; tutto rinverdisce, la primavera si avverte nell'aria, se ne respira l'essenza, gli uccelletti iniziano a cantare ancor prima dell'alba, ogni gemma sboccia, ciliegi, peschi e mandorle creano macchie di colore tra le colline così belle a vedersi.

A S. Giuseppe i bambini facevano mazzi di fiori spontanei per portarli con gli auguri a chi aveva tale nome; in cambio ricevevano un commosso "grazie" e una carezza, talvolta una piccola mancia.

È tornata la primavera e con essa le rondini che guizzano festose nel cielo: "San Benedetto, la rondine sotto il tetto" è proverbio mai smentito.

I primi giorni di aprile il cuculo che *s'u riva nènt al prim d'avrì o ch'lè mòrt o ch'lè fri*, dicevano i bene informati. Ecco improvviso il noto canto di due sole note che echeggia fra i boschi: noi bambini facevamo domande, come se il compiacente pennuto potesse comprendere e rispondere col suo *cucù*.

Il primo di aprile era giorno di scherzi e dispetti fra ragazzi e non solo: il più comune e innocente era appendere un

pesce di carta alla schiena delle persone ignare. Non tutti la prendevano bene: qualcuno era di cattivo umore per vari giorni e diffidava di tutti.

### Terminati i primi lavori

*Aprile dolce dormire*: ma per la gente di campagna non è così. Più attivi che mai, i contadini hanno concluso la prima fase dei lavori.

La tradizione vuole che alcuni giorni prima di Pasqua le vigne siano tutte in ordine,

le viti legate, i filari ben ripuliti, pronti per essere arati. In questa circostanza prevale la solidarietà: chi ha ultimato il proprio lavoro dà una mano a chi ancora deve terminare i propri; dopodiché tutte le famiglie potranno dedicarsi alla preparazione della Settimana Santa e di Pasqua, tra cucina e funzioni religiose in particolare del giovedì santo (*missa in coena Domini*) del venerdì (i *sepulcri*, la *processione con il Cristo Morto*), cui tutto il paese partecipava.

### La festa delle uova

Riguardo alla cucina, non si può non ricordare la *turta vërda*, che non può mancare nel menù di questo periodo. Le persone più anziane ricordano antiche usanze popolari, con le antiche strofe dei ragazzini che andavano di casa in casa a *canté j' eùv*: "*Sura padron-na, padron-na del pulé / ch l'am dòga j' eùv fresch e j' èndi ch' l'aj lòssa sté. / Ch l'am dòga j' eùv 'd la galein-na bianca / la quareisma l'è finìa e a suma ant la sman-na santa / Dem in pòich 'd eùv, stej nènt a pensé / j'ei tanti galein-ni e admàn i turnu a fè*

*/ dem in pòic d'eûv, fém ist  
piasì / che s'ui còla la lèin-na,  
ai s-ciaruma pi!"*

Tra un canto e l'altro in tal modo raccoglievano molte uova e a sera facevano numerose frittate con le erbe di Pasqua, che mangiavano con gli amici in buona compagnia. A quei tempi il cibo scarseggiava e talvolta la fame era arretrata e quell'occasione di abbondanza gratuita era una gran festa che durava fino all'alba e si ricordava a lungo.

Pasqua, festività importante, radunava la popolazione in parrocchia per la *Mëssa granda* e anche noi delle borgate ci avviavamo verso il paese, vari chilometri a piedi, accompagnati dal richiamo solenne delle campane a festa. Così l'appetito non mancava e al ritorno facevamo onore al pranzo e alla tradizionale torta verde.

## Il merendino

Il giorno della Pasquetta era molto attesa, noi ragazzi ci radunavamo nei prati per il merendino, ben forniti di buone cose, fra cui il *carsentén*, una deliziosa piccola torta che la mamma approntava apposta per noi. In quel giorno intere famiglie lasciavano le città per tornare in campagna, tovaglia apparecchiata sul prato: seduti o sdraiati sull'erba la gente si godeva la natura e ritrovava per qualche ora pace, colori, profumi abbandonati per necessità, ma sempre portati nel cuore.

Con l'avanzare della bella stagione aumenta il lavoro nei campi, si comincia ad arare le vigne, a zapparle, a togliere i polloni dal piede delle viti e presto si dovrà irrorare il verderame sui grappolini.



Festa delle uova, chiamata anche *Canté j'euv*

L'erba cresce rapidamente e i prati vanno falciati e il maggengo, il taglio di maggio, è il più abbondante.

Maggio è un mese particolare: inizia con una festa e con un canto augurale. Noi bambini andavamo nei boschi a cercare un bel ginepro, lo addobbavamo con nastri colorati e al centro sistemavamo una bambola e con quell'alberello infiocchettato, che portavamo a turno, tornavamo a casa cantando:

*È arrivato maggio con tutti i suoi bei fior  
/ se volete che continuiamo, noi canterém  
d'amor / e bel ui ven il mogg, e bel ui ven  
il mogg, / ui turna il meis ed mògg. / e si  
veûri nènt cherdi ch'il mògg l'è rivò / fèv  
a la fnestra e il vughi ben piantò. / E bel  
ui ven il mògg / e bel ui ven il mògg / l'è  
turnò il meis ed mògg/ Sëj per la culein-  
na u j'è ina nébia schira / ma ant ista bela  
cà u j'è l'amur sichira. / In questa casa,  
gentil casa /ui canta la culòmba / u j'è du  
fiji da marié / e nui auruma cula bionda /  
e bel ui riuva il mògg e bel ui riva il mògg,  
/ l'è turnò il meis ed mògg. / Ant ista cà u  
j'è ina bela spusa / e se l'am dà la mancia  
l'è brava e generusa. / E' arrivato maggio  
con tutti i suoi bei fior / anche per te noi  
canterem d'amor.*

Ed ecco la padrona appare sulla porta



Maggio è il mese delle rose e della devozione mariana

sorridendo e ci porge una bella mancia, e noi cantavamo un breve ringraziamento che più o meno diceva così: *Ringrasiuma la padron-na ai uma fini'd canté, a s'auguma st'an ch'ui ven quand ch'a turnuma a passé*. E ci avviavamo verso la prossima casa. A sera felici ci dividevamo quel gruzzoletto guadagnato e lo conservavamo con cura, come un piccolo tesoro.

### Il mese delle rose

Maggio, mese delle rose e dedicato alla Madonna nella nostra chiesetta: la sera si recita il Rosario, è un momento di preghiera, ma anche di incontro, un'occasione per scambiare qualche

parola, godere del clima mite e dei profumi della primavera. Il primo maggio, festa dei lavoratori, era giorno di meritato riposo per tutti: anche i contadini si concedevano una pausa. Al pomeriggio andavano “da Quinto” per una partita a bocce, quattro chiacchiere e un bicchiere di vino: ma il giorno dopo riprendevano di buon'ora il lavoro, per recuperare le ore perdute. Particolarmente bella e suggestiva era la festa di San

Bovo, che si teneva il 22 maggio nella nostra chiesetta. Una lunga fila di buoi, che per l'occasione venivano adornati con rose, sfilavano docili e maestosi davanti alla chiesa e il sacerdote, uscito sul sagrato, li benediceva, mentre la campana suonava festosa a *baudètta*.

Molte primavere sono tornate, più di cinquanta. Da allora quante cose sono cambiate: e quante si sono perdute nel tempo! Resta un quaderno ingiallito dagli anni e un racconto scritto col lapis da una ragazzina che amava la natura e annotava giorno per giorno ciò che accadeva attorno a lei, solo per il piacere di scrivere o forse per conservare più a lungo immagini e momenti piacevoli. ■

Marco Bigliani, figlio di Renzo e di Gianna Arbocco, ha conseguito la laurea magistrale in *Finanza aziendale e mercati finanziari* presso la Scuola di Management ed Economia dell'Università degli studi di Torino con votazione 110/110

# Il legno, il nonno, la libertà

di *Emiliana Zollino*

Ognuno di noi ha dentro di sé delle potenzialità che restano nascoste finché non si presenta la giusta opportunità per esprimerle e rivelarle anche a noi stessi.

E' successo così anche ai fratelli Walter e Bruno Zollino. In particolare, Bruno, frequentando la falegnameria di Gino Alloero a Incisa Scapaccino, si è scoperto interessato alla lavorazione del legno e, quasi giornalmente, dopo il turno in fabbrica, vi si recava: per seguire un restauro, la messa in opera di un mobile, la maestria di un intarsio.

Gino era maestro del legno e anche di vita. Un giorno capitò un cliente superbo: commissionò un restauro pretendendo in tempi brevi il lavoro finito. Il maestro senza scomporsi e senza degnarlo di un ulteriore sguardo gli domandò: *“Avete fretta?”*, *“Certo”* rispose il malcapitato. *“Allora cominciate a correre!”* rispose Gino ironico, ammiccando a Bruno *(J'ei spresa? Anlura taché a curi!)*.

Bruno, di quelle frequentazioni, riferiva a Walter, che da subito si appassionò: presero il via le congetture per reperire, nel mercato dell'usato, le prime attrezzature e, allestito un piccolo laboratorio, la sfida ebbe inizio.

Così, nel tempo libero, presero forma i primi manufatti,

i primi errori e le prime soddisfazioni, fino a realizzare mobili dignitosi, come quello della fotografia. Sono mobili “di peso” realizzati in legno massello, fatti di passione, di ingegno, di mani.

Mi affaccio per un saluto e per riferire di questo articolo: li scorgo intenti sullo stesso legno, complementari come sempre. Stanno riportando a nuovo le loro persiane, staccano il rumore assordante della levigatrice e vengono verso di me, la segatura come una seconda pelle.

*“Ma il nonno Felice, voi che l'avete conosciuto, com'era?”* chiedo.

*“Mah”* rispondono, erano bambini quando è mancato, *“Masticava tabacco, inveiva contro il potere e i preti, ripeteva aforismi e battute ironiche, spesso con un fondo amaro”*.

E talvolta beveva, aggiungo, per cercare



di dimenticare quel mondo tutto sbagliato a cui disubbidiva ad ogni costo. Sorridiamo insieme all'immagine che ci siamo fatti di lui, nell'aria un soffio di libertà.

Una volta che mi trovavo nel salone Valrosetta, osservando la scaletta di accesso al palco, scorsi una targhetta, mi avvicinai per leggere: “*Dono di Walter e Bruno Zollino*”. Dopo qualche anno capitò che dovessi salire su quel palco:

fu in occasione della “*Commemorazione dei Caduti di Cortiglionone nella Grande Guerra*”, quando recitai alcune poesie. Fu un momento particolare, ero emozionata e mi sentivo giustamente inadeguata: strideva il confronto tra le nostre vite odierne e le vite grame di quei poveri soldati. Ebbene, nel calcare i gradini fui rincuorata da una sensazione di calore: di legno, di famiglia. ■

## Carlo Savio di Incisa

# L'ultimo impiccato di Torino

di *Francesco De Caria*

### Una cronaca morbosa

Il nostro territorio è ricco di personalità legate ad avvenimenti particolari – su molti si è soffermata *La bricula* nei suoi tredici anni di vita – e varie sono le occasioni nelle quali qualche cittadina o paese debbono essere citati per eventi di cronaca o di storia di rilievo nazionale.

Ora abbiamo spunto – grazie alla segnalazione di Emilio Drago – per riferire di un ennesimo caso, questa volta assai triste purtroppo, nel quale un abitante di Incisa può essere citato nella storia della pena capitale in Italia come l'*ultimo impiccato di Torino*, secondo quanto si legge nel ritaglio di giornale che ci è stato fornito. Ecco la cronaca.

*L'undici aprile 1864 saliva sul patibolo l'ultimo impiccato di Torino: era Carlo Savio di Incisa, condannato con l'accusa di aver ammazzato con furia animalesca un giovane contadino, Tommaso Rapetti*



*di Nizza della Paglia. Le prove contro di lui erano schiaccianti: abiti macchiati di sangue, possesso di un orologio d'argento e marenghi d'oro appartenuti all'assassinato. Savio venne condannato senza attenuanti il 27 gennaio 1864 e l'11 aprile venne impiccato di fronte a Porta Susa (...).*

Il ritaglio – non riporta la data né la testata – non racconta il fatto, ma si sofferma, con gusto fra il sadico e il macabro, secondo quanto evidentemente il pubblico richiede, sui particolari orrendi della *furia*

*animalesca* e degli schizzi di sangue sugli abiti dell'imputato: e poi non basta ancora. *Poiché il collo non si spezzava, il boia Pietro Pantoni ingiungeva al suo assistente di spezzarlo con dei colpi... si legge nella descrizione dell'esecuzione.*

### **Bandita la pena di morte**

Fu l'ultimo, dunque, il Savio a salire sul patibolo a Torino. Per principio da parte di coloro che erano comunque contrari alla pena di morte e da molti altri per la ferocia delle esecuzioni, come in questo caso, l'impiccagione era contestata da più parti e la pena di morte fu abolita da Umberto I. Contribuì a questo atto anche la sconfitta – almeno di facciata – del brigantaggio meridionale, nella lotta contro il quale le esecuzioni capitali erano apparse strumento efficace, anche se la realtà e le statistiche paiono dimostrare il contrario: chi vuol darsi al brigantaggio e alla rapina entra in un ordine di idee della quale la morte violenta fa parte, anzi, è una sfida. Fine alle esecuzioni lo pose in pratica un decreto di amnistia del gennaio 1878.

Solo eventi come l'attentato a Mussolini nel 1926 a Bologna ad opera del giovanissimo Anteo Zamboni, fattorino di tipografia – *linciato dagli squadristi* riportano truceamente le cronache – che aveva sparato al *Duce*, mancandolo di poco, indussero alla reintroduzione della pena. Un provvedimento del ministro della Giustizia Alfredo Rocco, di Mussolini e del Re stabili che la condanna a morte doveva essere comminata da un tribunale speciale e attuata non pubblicamente nelle piazze, ma all'interno delle carceri, togliendo almeno alle esecuzioni l'aspetto di spettacolo pubblico che toccava corde



basse della società. Dall'agosto 1944 l'Italia liberata dal fascismo, ridotta alla Repubblica di Salò, abolì la pena di morte per i reati ordinari: rimase in vigore solo in alcuni casi e in particolare per i reati collegati alla collaborazione con il nazifascismo. Dopo la liberazione, dal 10 maggio del '45 la pena venne prevista per reati eccezionalmente gravi di partecipazione a banda armata, rapina con strage, sequestro ed estorsione. Dall'impiccagione si passò alla pratica della fucilazione, l'ultima delle quali avvenne il 4 marzo 1947, quando alle basse di Stura venne giustiziata la banda di Villarbasse, che durante una rapina aveva sterminato un'intera famiglia. Quelle delle ottantotto persone, fra le quali collaboratori del nazifascismo con gravi colpe, giustiziate fra il '45 e il '47 furono davvero le ultime esecuzioni. Dall'1 gennaio 1948 per effetto della Costituzione la pena capitale fu ufficialmente abolita in Italia. Solo dal 1994 venne cancellata anche dal codice militare.

### **La cronaca dettagliata**

Ma torniamo alla cronaca del tempo, questa volta più circostanziata. Il 13 aprile 1864 – c'è dunque una leggera disparità di date tra le varie fonti – a Torino, alle cinque del mattino, presso la stazione ferroviaria di Porta Susa, su uno degli

spalti demoliti della Cittadella, una gran folla assiste all'impiccagione di Carlo Savio rapinatore omicida di 23 anni.

L'esecuzione colpisce profondamente la sensibilità di un giovane studente di Giurisprudenza, Agostino Della Spada, anch'egli monferrino, che poi, divenuto avvocato, più volte si sarebbe soffermato nei suoi scritti sull'atroce spettacolo cui aveva assistito.

Ma ecco la mesta scena di quel mattino del 13 aprile 1864. Il condannato Carlo Savio giunge al patibolo su un carro trainato da un cavallo coperto da un telo nero, scortato dai Carabinieri. È scalzo, con bianche calze che – secondo la voce diffusa – è stato lui a chiedere; è pallido e semisvenuto. Viene trascinato in quelle condizioni sul palco, mentre un prete gli fa baciare il Crocefisso. Il boia è Pietro Pantoni, cui la folla acclama, quando giunge: è tristemente celebre, porta basettoni secondo la moda degli aristocratici. Il servizio d'ordine è svolto da uno squadrone di cavalleria: i cavalleggeri volgono le spalle all'esecuzione e sono rivolti verso la folla, con evidente intento di dissuadere da qualunque disordine.

Sul palco campeggia lo strumento dell'esecuzione, la forca, due alti montanti e una traversa.

### **Gli esecutori e la loro vita**

Abbiamo un'altra testimonianza contemporanea: lo scritto *Il patibolo, il carnefice e il paziente: ventiquattr'ore di storia* dell'avvocato genovese Giacomo Borgonovo, che l'1 giugno 1865 incontra proprio Pietro Pantoni, *Capo esecutore*.

Il Pantoni abitava in un piccolo appartamento all'ultimo piano di via San Domenico: le sue finestre erano protette

da quelle tavole che si trovano anche nei conventi e che impediscono la visuale della strada: ma forse nel caso del boia la funzione è inversa riguardo alla visuale e soprattutto di sicurezza.

La figura del boia era naturalmente tetra e odiosa: la moglie non usciva di casa – secondo quanto si diceva – e in chiesa la famiglia aveva un banco a parte. I boia erano seppelliti in disparte rispetto alle altre sepolture. Si dice che i fornai dessero al boia il pane capovolto: e anche nelle nostre campagne, sino alla prima metà del Novecento, il pane rovesciato rappresentava ostilità e morte. Non solo: quella che potremmo definire profonda ipocrisia istituzionale giungeva all'atto di firmare “gli assegni” destinati al boia da parte del Presidente della Corte d'Appello con guanti che poi buttava.

In un documento ottocentesco compaiono le tariffe degli “esecutori di giustizia” di Torino. Ne ricaviamo che l'esecuzione del Savio dovette costare allo Stato 55 lire e 30 centesimi, delle quali 25,30 spettavano al boia; poi occorre aggiungere le 72 lire della costruzione della forca. Per amara ironia o forse per esorcizzarne il timore, i torinesi la soprannominarono *la beata*, ed una maledizione diffusa era *ma va an sla beata*. Si usa ancor oggi, ma forse nessuno sa cosa significhi realmente.

Il Pantoni apparteneva a una dinastia di esecutori di condanne capitali dello stesso nome che operarono in tutta l'Italia settentrionale, a Reggio Emilia, a Parma, a Ferrara. A Torino Nicodemo Pantoni era stato il carnefice che azionava la ghigliottina in Piazza Carlina. Anche il nipote di Pietro Pantoni, Luigi, era boia. Lo riguarda una curiosa storia. Incontrato casualmente un soldato, va ad ubriacarsi

con lui in una *piola*. E il soldato gli sfilava l'orologio. Nella denuncia, egli si vergognava di definirsi boia e si dice "impiegato della Corte d'Appello", ma la moglie precisa che è esecutore di giustizia: lo sdegno degli astanti si fa palpabile e nessuno vuol accompagnare i due all'uscita.

Al boia qualche accidente qualcuno glielo avrà augurato: in un biglietto non datato proprio Pietro Pantoni, l'esecutore del Savio, si trova costretto a chiedere all'Avvocato Fiscale Generale la dilazione di una esecuzione *per certe piccole sanitarie indisposizioni, cioè dissenteria*.

Non solo, ma qualche dispiacere glielo dava anche il figlio Luigi, suo aiutante, la cui moglie Matilde era notoriamente "svelta di gonna" come si dice, e aveva vari amanti assai sanguigni: in un biglietto, che l'amante di turno, Giovanni Micheletta, le invia, si fa esplicito apprezzamento delle doti amatorie della donna.

### La tortura e l'esecuzione

Al boia competevano anche le torture, ma per questo aspetto al Savio – il nostro condannato – andò bene: nel 1834 la tortura era stata di fatto abolita da Carlo Alberto, considerati gli effetti ad esempio della *ruota*, con la quale si slogavano gli arti del condannato, e le *tenaglie infocate*, con cui si strappavano occhi, lingua, genitali al torturato: le pinze roventi cauterizzavano la ferita, evitando la morte rapida per dissanguamento. C'era dunque una sottile efferatezza in queste pratiche che il granducato di Toscana aveva abolito sin dal 1786.

Le carceri senatorie in Torino erano in via San Domenico, con un lato affacciato su via delle Orfane, presso Palazzo Barolo, dove abitava Giulia Colbert



Falsetti di Barolo, che tanto si prodigò anche per le detenute. Il boia, il popolo curioso e cinico, la benefattrice: tre figure che esprimono la diversa sensibilità dell'epoca nei confronti delle esecuzioni capitali.

Il corteo era solenne: il carro su cui era portato il condannato procedeva dalle carceri al luogo dell'esecuzione lentamente, preceduto dai membri della Confraternita della Misericordia, che cantavano il *Miserere*, mentre le campane suonavano a morto. Sul carro il condannato, il boia, il prete; soldati erano disposti tutto attorno. Sul patibolo il sindaco della Confraternita bendava gli occhi al condannato, mentre il prete lo assolveva dalle colpe. Con l'assoluzione e l'esecuzione capitale il condannato espiava dunque tutte le sue colpe e poteva baciare il Crocifisso. La folla sovente lanciava sassi e oggetti vari contro il boia: era una sorta di gioco di ruolo.

### I particolari dell'esecuzione

Ma torniamo a quella mesta mattina di aprile e alla testimonianza e alle considerazioni del giovane avvocato Della Sala Spada. Sul mesto palco che ospita il boia e il condannato, il sacerdote mormora un'ultima parola. Poi Savio è fatto salire su una scala a pioli appoggiata



alla forca: il boia, appoggiato a una scala più alta affiancata a quella del Savio, gli mette il cappio al collo, sale qualche piolo, quindi fa cadere la scala su cui il condannato poggia. Il corpo penzola nel vuoto: e i particolari della descrizione si fanno più truci. Il boia dapprima colpisce il collo del condannato che non vuol spezzarsi, poi si fa pesare sulle sue spalle, mentre l'aiutante lo tira per i piedi, per accelerare lo staccarsi delle vertebre e lo spezzarsi del fascio di nervi che collega il cervello al corpo.

La folla è curiosa e cinica: c'è chi fa commenti sulla fatica che il condannato fa per morire, citando del resto il vecchio detto popolare *as fa fatiga edcò a meûri*.

Nella relazione su questa truce scena, si annota che contemporaneamente una locomotiva fischia dalla vicina stazione e parte: il progresso si intreccia alla scena barbarica che avviene appena fuori della stazione. Un gruppo di carabinieri, mentre il Savio era giustiziato, d'improvviso insegue e acciuffa un borsaiolo che, approfittando del fatto che nessuno badava a lui, aveva rubato un portafogli:

la forca e il carcere non gli facevano paura evidentemente, è il commento del giovane avvocato.

### **La fossa comune**

I giustiziati erano seppelliti in una fossa comune in disparte nel cimitero di S. Pietro in Vincoli – banalizzato in *San Pé di còj* – il primo costruito fuori le mura sotto Vittorio Amedeo III nel 1776 per ragioni igieniche, precedendo dunque quanto disposto dall'editto napoleonico di Saint-Cloud, cui fanno riferimento “*I sepolcri*” foscoliani.

Le teste mozzate dei condannati a morte e i materiali riguardanti questo settore sono conservati e studiati presso il “Museo di Antropologia Criminale” di Torino fondato nel 1876 da Cesare Lombroso, che anche studiando i caratteri di tali teste in rapporto ai misfatti commessi, poté costruire le proprie teorie sui nessi fra aspetto fisico e tendenze comportamentali.

Teoria che, se mal interpretata, è pericolosissima: il male è fatalmente commesso da alcuni individui, che non possono sottrarsi al destino che è scritto nei loro caratteri fisici. È pericolosissima perché induce a concetti di predestinazione e di discriminazione: l'uomo sarebbe buono o cattivo non per scelta, non per volontà di aderire o meno agli imperativi morali, ma perché non potrebbe sottrarsi a una sorta di fato che lo salva o lo condanna. E di lì all'eliminazione di chi non rientra in certi canoni il passo è pericolosamente breve.

Ma non conosciamo l'aspetto del “povero” Savio di Incisa, giustiziato a Torino in un giorno dell'incipiente primavera del 1864. ■

# Passeggiare in primavera

di *Emiliana Zollino*

*Se, per la Bricula, il ricordo è un dovere, doveroso è anche annotare il presente per tramandarne il ricordo. È tornata la primavera: la Pro Loco e le Associazioni del territorio hanno inteso festeggiarla organizzando un bel momento di incontro e di festa. Un numeroso gruppo di partecipanti, sabato 18 marzo, nel pomeriggio, si è unito nella lunga passeggiata che ha abbracciato il concentrico di Cortiglione – scendendo per vallate e risalendo per bricchi – e la sera ha preso parte all’ottima e meritata cena conviviale nel Salone Valrosetta.*

*Ma chi ha organizzato il tutto? Ecco in sintesi a chi va il merito del successo dell’iniziativa.*

**Catterina** ha pensato alla passeggiata naturalistica: ha tracciato l’itinerario, lo ha verificato con alcuni amici dell’Associazione per sincerarsi dello stato dei luoghi, del chilometraggio e del tempo di percorrenza;

**Pierfisio** ha architettato una dettagliata cartina, rispolverando un lavoro sui toponimi fatto a suo tempo con Gianni e ha colto l’occasione per invitare alcuni suoi compagni del liceo che non vedeva da ... 50 anni;

**Gianluca** si è occupato della redazione di una coloratissima locandina divulgativa

della giornata, comprensiva di: ritrovo per passeggiata, menù della cena e serata musicale;

**Franca** ha preparato i cartelli segnalatori delle varie tappe lungo il percorso, attingendo all’archivio della *Bricula*;

**Siro** ha provveduto al collocamento dei cartelli e al riordino del Museo per renderlo presentabile alla visita;

Il vento ha sospinto i camminatori dalla partenza fino a *San Michele*, il Bosco li ha protetti lungo il *Valletto di Novelleto* fino alla *Crocetta*;

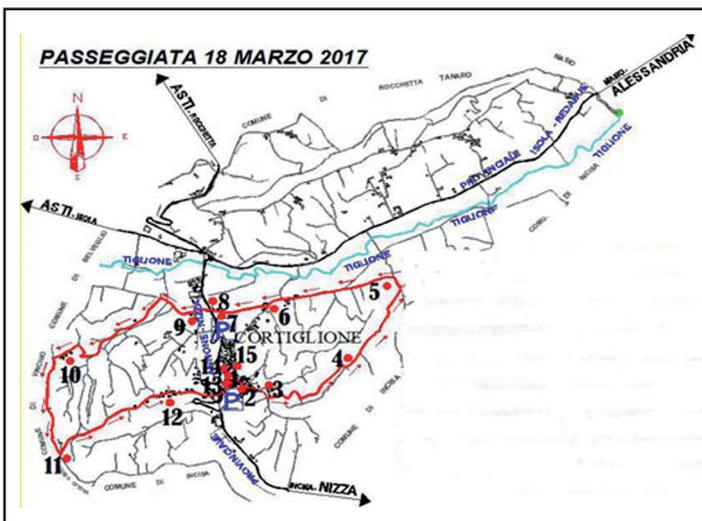
Le conversazioni sui bei tempi andati si diffondevano strada facendo insieme al profumo delle violette del *Valletto*;

La sosta ristoratrice alla *Crocetta* offerta da Giuliana, Beppe, Aldo;

Il vento è tornato a soffiare fresche folate, convincendo a un rapido ritorno in paese;

**Carlo e Gianfranco** hanno capeggiato la fila per l’intero tragitto;

La **Pro Loco**, organizzatissima, ha accolto i com-



mensali nel Salone Valrosetta con tavoli imbanditi e invitanti profumi;

La cena è risultata ottima in tutte le sue portate ed è stata perciò promossa a pieni voti;

Il **Complesso Barbara Allario Group** ha intrattenuto musicalmente i commensali con coinvolgenti melodie e piacevole

presenza scenica.

L'ammirazione e i complimenti di chi, turista per caso, ha scoperto il paesaggio e l'ospitalità di Cortiglione "... da ritornarci e da raccontarlo ...".

Le altre cose belle verranno in mente, a chi c'era, leggendo queste frasi. ■

# Cortiglione - Parigi Gemellaggio con la barbera

di *Gianfranco Drago*

Un suono mi avverte di un *sms* in arrivo.

Controllo il cellulare, mio figlio mi ha appena inviato una immagine: la fotografia di una bottiglia di vino!

So che è a Parigi con la famiglia per una vacanza, leggo l'etichetta per capire: *Barbera d'Asti, Cortiglione*.

Nel mentre mi chiama: *Papà, hai visto la foto? Sto pasteggiando con la Barbera di Cortiglione in un ottimo ristorante gestito da un cortiglionese! Ora ti ci faccio parlare*. E mi passa Roberto Casavecchia, figlio di Maria Cassinelli.

Sorpresi per la combinazione, conversiamo piacevolmente in dialetto. Quando riattacco, sono grato a mio figlio per avermi fatto partecipe del suo singolare incontro e, pensandoli insieme, faccio mentalmente loro i complimenti perché entrambi, nella



propria attività, hanno saputo coltivare i propri sogni fino a realizzarli, simili nella determinazione e nell'idea di un mondo senza confini. ■

9 aprile 2017

# Festa dei ciliegi in fiore

di Rosanna Bruno

Il giorno delle Palme, domenica 9 aprile 2017, il Bosco incantato – riserva naturale della Val Sarmassa – si è animato di persone, musica, arte e artigianato con la *Festa dei ciliegi in fiore*. La festa è stata organizzata da Laurana Lajolo sotto l'egida dell'*Associazione Culturale Davide Lajolo onlus*.

Si sono concentrate, secondo un ben definito programma, diverse forme d'arte che si sono rivelate interessanti e culturalmente utili allo stesso tempo. Queste spaziavano dalla rievocazione della millenaria tradizione giapponese dei ciliegi in fiore, chiamata *Hanami*, presentata e spiegata nei suoi significati simbolici dal nippologo Rocco Raspanti, alla lettura di *Haiku* a cura di Paola Rossetti, al laboratorio di pittura di Bruna Lajolo, all'angolo di erboristeria di Secondina Brondolo.

Il pomeriggio è stato allietato dal giovanissimo e talentuoso musicista Leonardo Zuccarelli che, sulle note della sua arpa, ha accompagnato le varie fasi della festa, riempiendo il bosco di quelle soavi melodie che solo la nobile e 'divina' arpa sa effondere.

Nel corso della manifestazione sono stati



inaugurati i *Travaj*, manufatti in legno esposti nello storico Casotto di Ulisse, realizzati manualmente da Emilio Drago, falegname per passione. All'interno del Casotto si possono così ammirare e conoscere alcuni attrezzi in miniatura usati dai nostri nonni in campagna: la madia, la bigoncia, il torchio, il carro, il giogo, la carretta e altri piccoli utensili. Questi fanno parte della nostra laboriosa tradizione contadina e i manufatti hanno lo scopo di preservarne il ricordo da trasmettere alle nuove generazioni.

Presente all'evento Fabrizio Bianelli, Presidente dell'Associazione culturale *Arti e Mastri onlus* con sede ad Azzano d'Asti, nata solo alcuni anni fa ma che già raggruppa numerosi artigiani e hobbisti del territorio. L'associazione *Arti e Mastri*



ha esposto alcuni lavori di arte lignea realizzati dagli allievi che frequentano i corsi di falegnameria e restauro presso le Scuole Tecniche San Carlo di Asti e di Alessandria.

Molto interessante è stata, tra l'altro, la dimostrazione dal vivo da parte di Marco Mo della tecnica di intrecciare cestini in vimini come si faceva una volta, concreto esempio di abile manualità che purtroppo va scomparendo.

Molto divertente è stato il percorso per scoprire, ben mimetizzate nella vegetazione, le stupende e originali sculture in legno, raffiguranti le creature del bosco, dell'artista locale Renato Milano.

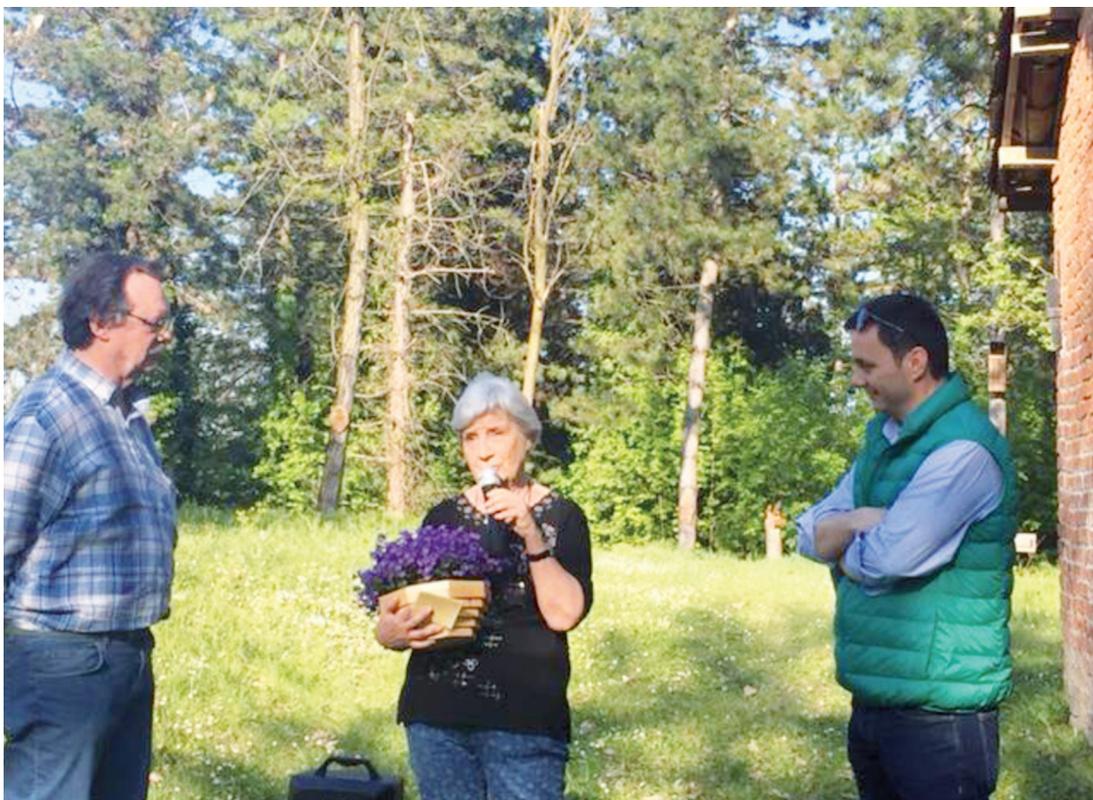
Gli ospiti della *Comunità La Braia* hanno dato lettura delle loro composizioni poetiche che, trascritte su pannelli di legno, sono state dagli stessi appese agli alberi del bosco. Come ringraziamento

per la loro gradita partecipazione e utile collaborazione, che non poco hanno contribuito al successo della festa, a ognuno è stato consegnato a titolo di omaggio un astuccio in legno personalizzato, realizzato appositamente per loro da Emilio Drago in collaborazione con Laurana.

Al termine della festa è stata consegnata a Laurana, oltre a un omaggio floreale, la tessera *ad honorem* dell'Associazione *Arti e Mastri*.

Il pomeriggio è trascorso in quella magica atmosfera e serenità che solo il bosco sa creare, allietato dai sorrisi degli ospiti della comunità che hanno rallegrato il cuore di tutti i presenti. Un pomeriggio che ci ha arricchito culturalmente e che ricorderemo con nostalgia e riconoscenza verso l'organizzazione.

Di seguito elenchiamo i prossimi appuntamenti programmati nel *Bosco*



*Incantato*, a cui tutti sono invitati a partecipare.

***Con la luna e le lucciole nei boschi dei Saraceni*** (1 luglio)

Passeggiata notturna al chiaro di luna, accompagnati dalle lucciole nella Riserva naturale della Valsarmassa, tra le colline delle conchiglie fossili attraverso i sentieri di Serralunga e del valletto della Morte, dove il marchese Aleramo nel 935 sconfisse i Saraceni. Letture e musica al Bricco di Monte del Mare, il *Bosco incantato*. A chiusura spuntino e brindisi con i vini della Cantina Vinchio-Vaglio Serra.

***Passeggiata tra le vigne del barbera sulle orme della tradizione contadina*** (26 agosto), in collaborazione con i



Comuni di Vinchio, Castelnuovo Calcea e Mombercelli. Camminata tra i vigneti proclamati Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Letture, animazioni, musica della tradizione. Al Bricco di S. Michele merenda offerta dall'azienda agricola Severo Laiolo, produttore di barbera. ■

# Altri interventi sul rastrellamento fascista ai Brondoli

*Alcuni soci, dopo la lettura di qualche articolo del nostro giornalino, spesso vanno con la memoria a episodi attinenti all'argomento che hanno vissuto o hanno sentito raccontare. Per arricchire il pozzo dei ricordi della nostra bricula invitiamo queste persone a riferirci per iscritto o anche verbalmente le vicende, gli avvenimenti o gli aneddoti ricordati.*

*Incominciamo qui con quanto Pierfisio Bozzola ricorda del racconto del suo papà e, a seguire, con quanto mi raccontò Sterino e, infine, con quanto ho vissuto io stesso da bambino.*

gfd

## GRAZIE AI CONIGLI

Fra i lavori di ristrutturazione della cantina di cà 'd Calùr anni '70, si trattava di rivestire con un muro i *crûtén* scavati da mio nonno *Pidrén* nella parete di *créja* che sovrasta la casa e che inesorabilmente rischiavano di franare. Ad un tratto, nella parete, compare un buco di circa 30 cm che prosegue in diagonale e verso il basso per una lunghezza imprecisata (superiore al manico del badile). Chiamo mio padre, *Sandrinu 'd Calùr*, per vedere quella grossa tana di chissà quale animale selvatico che avremmo dovuto riempire e chiudere con il muro; "*Noo. no! a la lasuma sté perché l'ha 'na storia*".

All'epoca si parlava ancora molto poco degli episodi della guerra di liberazione, anche se era passato parecchio tempo ed eravamo più che adolescenti. Si voleva rimuovere un passato doloroso preservando i figli, non dando adito al risorgere di rivalità e faide mai sopite che avevano lacerato famiglie e l'intera



comunità.

Della presenza di tane scavate nella terra per dare rifugio ai partigiani ne ero al corrente: due in particolare in punti imprecisati del bricco intorno alla casa. Il ritrovamento però meritava un racconto più dettagliato: si trattava del condotto di aerazione di una tana scavata sotto il livello del cortile che conduceva al *crûtén* dietro la cantina.

Quel giorno non si trattava del solito allarme e del riparo precauzionale. Il rastrellamento dei tedeschi (non ricordo la data) era molto esteso e, guidate dai cani, le SS piombarono velocemente nel cortile a chiedere a mio nonno e mia nonna, già anziani all'epoca, dove fossero nascosti i partigiani perché avevano avuto segnalazione precisa in tal senso.

Mio padre e un'altra dozzina di persone, alcuni partigiani e giovani del paese, stipati come acciughe nella tana, assistettero alla scena solo con il sonoro e con una drammatica impotenza. Le voci dei miei nonni tradivano un'emozione profonda: mia nonna fu percossa sulla schiena con il calcio del fucile e questo fatto le lasciò conseguenze debilitanti per il resto della vita, ma non urlò e non diede enfasi all'episodio, temendo che i rifugiati uscissero in suo soccorso.

Ad un tratto fu trovata una chitarra: *“Chitarra di partigiani! dove essere nascosti?”* e mio nonno a rassicurare: *“Ma è la mia!”*; *“Allora suona!”*. Per fortuna in famiglia tutti suonavano la chitarra. Dopo una meticolosa perquisizione i cani sentono qualcosa nei pressi della cantina, nonostante le precauzioni usate nel coprire l'ingresso con tavole e sovrastante letame.

Ed ecco che entra in scena il foro di

aerazione: nella tana i rifugiati si erano portati anche alcuni conigli. Con una pacca sulla schiena li costringono ad uscire dal condotto per l'aerazione e i cani dietro a rincorrerli per i bricchi.

Fu così che i tedeschi desistettero dalla ricerca, si concentrarono a recuperare i cani e a continuare il rastrellamento in altre case.

*Pierfisio Bozzola*

## IL CROTTINO DI STERINO

*Una decina di anni fa Sterino mi raccontò della sua cattura a Cortiglione nei febbraio 1944 perché renitente alla leva. Ecco il suo racconto.*

“Passai la visita di leva (sono nato nel 1925) il 13 maggio 1943. La lettera di precetto si riceveva nei quattro mesi successivi al compleanno, e io la ricevetti poco dopo l'8 settembre, cioè dopo che fu firmato l'armistizio con gli Alleati e si era riformato, sotto la Repubblica Sociale Italiana (RSI), il disciolto Esercito Italiano.

Ma io non mi presentai al Distretto Militare di Alessandria e così feci per tutte le altre chiamate inviatemi. Mio papà, *Binu*, coscritto di Innocenzo Drago, *Nusentén*, allora segretario comunale, era stato da lui consigliato di non presentarmi: *“Binu, is fanciôt mandli nènt, tenli scus”*.

Passò così l'anno 1943 e si fecero sempre più frequenti i bandi di chiamata alle armi della RSI di Salò e anche le incursioni in paese sia dei carabinieri sia dei fascisti dei paesi vicini, alla ricerca dei renitenti alla leva.

A metà febbraio del 1944 fui sorpreso in casa mia dai carabinieri che arrivarono



all'improvviso: non avevo fatto in tempo a nascondermi in cantina, dove il mio papà aveva scavato un crottino, la cui entrata era nascosta da una botte di 50 brente. Di certo era stata una spiata fatta da qualcuno del paese fatta al *Bergnôn*, fascista di

Incisa che veniva in motocicletta in ispezione nel nostro paese. Fui portato ad Alessandria, arruolato nella Divisione Alpina Monterosa e destinato in Germania. Solo a settembre potei ritornare a rivedere i miei genitori.

## IL PORCILE

Il 2 dicembre del 1944, dopo la caduta della Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato, il nostro territorio era controllato dalle truppe nazi-fasciste con presidi quasi in ogni paese e giornalmente si susseguivano rastrellamenti alla ricerca dei partigiani e dei giovani di leva renitenti.

Quelli che non erano riusciti a fuggire nelle Langhe, dovettero trovare dei rifugi dove restare a lungo nascosti. Si scavarono nei boschi e nelle cantine delle tane con l'accortezza di non farsi scoprire sia dai cani dei rastrellatori sia dalle spie del paese.

I miei genitori dovettero trovare un nascondiglio a mio fratello partigiano, che non aveva potuto rifugiarsi nelle Langhe. Come tutte le famiglie di allora, i miei genitori allevavano un grosso maiale che

tenevano in un porcile, a poche decine di metri da casa, sistemato sotto una catasta di fascine. Lo spazio del porcile fu diviso a metà da uno stecco e mio fratello e un nostro cugino di Cerro Tanaro furono sistemati dietro lo stecco.

La puzza e il freddo erano sofferenza minore rispetto alla paura di essere presi, ma così i cani dei repubblicani non li avrebbero scoperti. Mia madre al mattino presto andava a portare da mangiare al maiale, ma nella cesta, coperta con un panno per non farsi scoprire dai vicini, aveva il cibo per i due ragazzi. Dovette più volte rifornirli di coperte perché la bestia le aveva ridotte in brandelli. Per non farsi sentire tossire avevano escogitato di torcere il codino del maiale, uno tossiva e l'altro faceva urlare la povera bestia.

*Gianfranco Drago*

# Tre nostri comuni in trasferta a Norcia Un aiuto concreto

*Norcia: perdere tutto in pochi minuti, rialzarsi e ricominciare. Arriviamo alle dieci. Un negozio riapre proprio oggi. Indescrivibile la luce di speranza negli occhi della proprietaria; affetta a mano del prosciutto e ce lo offre. Strana sensazione entrare in Norcia e dopo pochi passi trovarsi davanti un sorriso e un benvenuto, nonostante tutto. Non sai se piangere per i drammatici segni del terremoto che hai intorno o sentirti meglio perché vedi gente felice di incontrare chi arriva a sostenerli. Tante le cose da ricostruire, tanta storia è andata distrutta. Si sentono fortunati perché non hanno avuto vittime, come purtroppo è capitato ai paesi vicini, uno per tutti Amatrice. Si sentono fortunati perché i segni del divino sono quotidiani.*

*L'abbraccio di Cortiglione, Fontanile e Incisa Scapaccino è ricambiato in modo speciale, in quel modo che commuove e che, sulla strada del ritorno, ci fa provare la soddisfazione di aver fatto qualcosa di utile, qualcosa di importante.*

ez



I Sindaci dei Comuni di Cortiglione, Fontanile e Incisa Scapaccino hanno organizzato un viaggio a Norcia e, con una delegazione di loro concittadini e il Comandante della Stazione Carabinieri di Incisa Scapaccino Davide Freda, hanno voluto testimoniare la loro vicinanza alle popolazioni colpite dal terremoto

portando personalmente il loro affettuoso contributo agli amici umbri.

Cortiglione, da parte sua, ha contribuito con 3.426 €, fondi raccolti con una cena e una tombolata, organizzate da Pro Loco, Gruppo Alpini e Comune, che hanno sostenuto interamente tutte le spese vive. Nella foto le delegazioni inviate a Norcia.

# Si dice ancora?

di F. De Caria e Gf. Drago

**Andi** = avvio, spinta, mossa. *L'è basta deji in andi per fel druché*: ancora una spinta e cade (di un albero, di un palo, di un pilastro). *Al còr; basta deji l'andi e dop u va fòcil. Dèsi in andi*, darsi da fare, prendere una decisione. *L'afé la piò in brit andi*, l'affare ha preso una brutta piega.

**Mermé** = togliere l'eccedenza, diminuire. *Mermé 'na danisan-na*, togliere il vino eccedente perché il recipiente è troppo pieno, così per i sacchi di grano.

**Plògi** = carnagione, aspetto. *A j'eu vist tu bòrba, ma l'ha in brit plògi*. Ho visto tuo zio, ma ha un brutto aspetto. Chiara l'etimologia, da *pel*, pelle.

**Rusiôn** = un rimasuglio di cibo, generalmente di pane. Da *rusié*, rosicchiare. *Vansuma nènt is rusiôn 'd pan*, non avanziamo quel pezzo di pane.

**Sacherdiu** = imprecazione, che rasenta la bestemmia, equivalente a: *perbacco*, *caspita*; dal francese *sacredieu*.

**Salòp** = monello, dispettoso. *Fa nènt u salòp*, non fare il monello.

**Sangherli** = rattappito, rinsecchito, croccante. *I gherlutri i son bon si son bèn sangherli*. I ciccioli sono buoni, se

sono ben bene rinsecchiti.

**Gherlutra** = pezzo di fango secco. *Ista tera l'è tütta mòt e gherlutri*, si dice di un terreno difficile da lavorare perché con alto valore di coesione.

**Sbanaté** = dibattere, agitare, scuotere. *Cul pulòster u sbanòta ancura j'òli*, Quel pollo (cui hanno tirato il collo, sottinteso) sbatte ancora le ali. *Sbané*, agitarsi scomposto: *quandi ch'u pòrta u sbòna*, quando parla si agita tutto, si scompone.

**Sbrëns** = schizzo o spruzzo di un liquido. *Sbrinsé l'e-ua adòss*, spruzzare l'acqua addosso. Anche "irrorare" per annaffiare, ad esempio: *sbrinsé il fiù*, *sbrinsé la camisa per stirela*.

**Sghiré** = ripulire a fondo. *Sghiré il foss*, *sghiré u stòbi*, ripulire il fosso, il porcile. L'affinità è col francese *écurer* e col tedesco *schküren*, di significato analogo.

**Ŝvar-ŝlò** = sferzata, bastonata, da *svèrsla*, verga. La si dava ai buoi sotto tiro se si fermavano a prender fiato. Ma anche, per punizione ai bambini o per offesa o difesa: *u ja dò ina ŝvarŝlò an sil mur*, gli ha dato una manrovescio sulla faccia.

# I barbieri a Cortiglione

di *Emilio Drago*

*Non dimenticare il passato, è necessario guardare al passato come alla storia. E' la storia che ci dice che abbiamo sempre bisogno della fede per andare avanti nella tecnica, nella sensibilità, nelle idee. La storia è importante per la carriera di tutti. Non è possibile guardare solo a noi stessi, altrimenti non si vede. Non si sa che cosa fare o come farlo. Io trovo ispirazione ovunque: nella cultura, nella storia, nei libri. Il modo migliore per conoscersi è di sapere come sentirsi sicuri ... E poi si avrà successo se credi in te stesso e nel tuo talento.*

Aldo Coppola

*famoso hair-stylist, recentemente scomparso, universalmente considerato 'il re degli acconciatori'. A lui affidarono le loro chiome Sophia Loren, Naomi Campbell, Monica Bellucci ecc.*

## Una premessa necessaria

Allora “*dove siamo fermi*”? Tranquilli: la domanda è solo provocatoria! In realtà *La bricula* non è mai ferma e dopo aver già superato il primo decennio di vita è ancora costantemente in marcia, pur su di un terreno non privo di difficoltà: riscoprire fatti e vicende sempre nuove sul nostro trascorso più o meno recente; vagliare i siti, le persone (ne è esempio anche questo articolo come tanti altri pubblicati), i nuclei familiari; pescare notizie appellandosi alla sola tradizione orale per la mancanza di altre fonti e quindi al solo immagazzinamento della memoria (spesso vaga, frammentaria, mista inevitabilmente anche di partecipazione emotiva e, a volte, anche involontariamente tendenziosa); narrare poi queste notizie collocandole il più possibile in un ben definito contesto; riconfigurare le memorie e i ricordi senza soffocare mai il vero, il certo, il verosimile e il probabile ... perché solo così infatti ciò che si scrive, anzi ciò che si è scritto e si scriverà, recupera un senso, si arricchisce

di un significato prima nascosto e la varietà degli argomenti si trasforma in una trama di conoscenze preziose che sono la nostra storia!

Ebbene, tutto questo non è facile! Ma il rovescio della medaglia sta nel fatto che è gratificante proporsi interpreti delle persone e delle vicende che storia e tradizione, anche se solo locali, tendono a cancellare.

Come per chi si avventura in un viaggio (o in qualsiasi altra impresa) e mira a raggiungere mete sempre nuove è necessario, per evitare di smarrire l'esatta percezione del suo *iter*, ‘fare tappa’ a intervalli precisi per considerare il cammino fatto e organizzare quello che ancora si deve fare, così anche la Redazione de *La bricula* ha recentemente inteso di ‘fare tappa’ per valutare insieme ciò che è stato fatto e ciò che si dovrà fare per non indebolire ma anzi rafforzare la *performance* della rivista. In questo senso intendo la domanda *dove siamo fermi?* e in questo contesto rientra anche (prerogativa di questa tappa



Acconciatura nell'antico Egitto

recente!) l'auspicato (e ormai accertato) inserimento nella organizzazione de *La bricula* di forze nuove, di giovani intraprendenti, entusiasti e intelligenti, disposti a collaborare alla redazione della rivista, tutta cortiglionese. Siamo certi che l'energia di questi giovani collaboratori (linfa davvero vitale!) consentirà di procedere con programmi e obiettivi parimenti chiari, precisi, rinnovati e anche con passo più veloce. Questa nuova risorsa è insomma una garanzia importantissima per la continuità della pubblicazione.

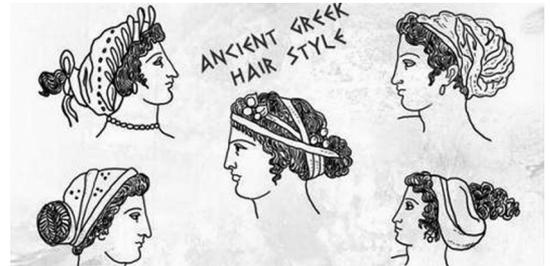
### Le acconciature del passato

Fatta questa premessa, affronto il tema enunciato nel titolo dell'articolo. Confesso che non conosco molto della tecnica e dell'arte dell'acconciatura e, fatta eccezione di *Sterinu*, neppure dei numerosi cortiglionesi che si sono dedicati a questa attività. Gianfranco Drago ha colmato quest'ultima lacuna fornendomi un preciso elenco di questi 'barbieri' cortiglionesi che provvederò a trascrivere con modeste aggiunte. Di mio solo alcune considerazioni allo scopo di 'far cornice' alla mera elencazione dei personaggi protagonisti: così come è stato fatto in precedenza per i falegnami.

Si ha notizia che già nell'antico Egitto l'arte di acconciare le chiome, accompagnata dalla rasatura e aspersione di profumi, aveva una valenza rituale

quasi divina: si pensava infatti che nella chioma visse l'anima di ogni individuo e che il taglio, che doveva avvenire tassativamente a cadenze temporali precise, costituisse l'atto indispensabile per la purificazione e la rigenerazione delle forze spirituali mentali e fisiche.

Anche nel mondo greco il taglio dei capelli (*kourà*) e la rasatura della barbe (*keirein*) era quasi un rito e inizialmente veniva effettuato soprattutto dalle *etère* (raffinate donne di compagnia) e in locali



Acconciature tipiche delle donne greche

privati. Solo successivamente vennero istituiti dei veri e propri negozi riservati a soli uomini, che divennero col tempo luoghi di ritrovo per incontri e riunioni di filosofia, di politica e non solo!

Le donne, che sappiamo dalle fonti essere già da allora amanti di belle acconciature in stile 'greco', riordinavano quotidianamente la loro capigliatura privatamente nelle proprie abitazioni (in locali appositi) assistite dagli eunuchi.

Nella Roma antica l'arte della acconciatura si svolgeva pressoché come in Grecia. Le testimonianze ci confermano che i romani portavano chiome lunghe, ma impeccabilmente curate, e barbe sempre ben rasate: la pratica era abbinata alla moda di mantenere un fisico sempre ben addestrato frequentando assiduamente terme e palestre. Anche a Roma vennero creati, a cominciare dal 300 a.C. circa, i primi negozi per soli uomini (*tonstrinae*, da *tonsores*, barbieri). Gli strumenti erano delle grosse forbici in metallo (*forfices*)



Anche nel Medioevo le acconciature erano diffuse

per il taglio e rasoi di bronzo (*novaculae*) affilati con pietre. Le donne avevano invece il loro acconciatore personale tra la servitù e solo entro le mura domestiche.

### Il cerusico

Queste abitudini perdurarono fino al Medioevo. Durante quest'epoca l'attività del barbiere assunse curiosamente (e rischiosamente) un nuovo ruolo. Data la dimestichezza di questi operatori con taglienti, forbici e rasoi per svolgere la loro attività di acconciatori, essi vennero selezionati per assistere alle operazioni chirurgiche, dalle più complesse alle semplici estrazioni dentarie e ai salassi (molto in voga all'epoca) come assistenti dei sacerdoti. In questo ambito l'importanza del barbiere/assistente si rivalutò ulteriormente allorché, a seguito di due Concili Lateranensi (1123 e 1139) venne vietato il coinvolgimento dei sacerdoti e del clero nelle pratiche sanitarie, pena il peccato di sacrilegio. Nacque così la corporazione dei 'cerusici' (dal latino tardo '*chirurgicus*'). Si legga a questo proposito la significativa testimonianza di Pierfisio Bozzola nel box sottostante).

I barbieri, divenuti ormai un vero e proprio ceto privilegiato e influente, si assunsero quindi tutta la responsabilità delle operazioni chirurgiche e dell'assistenza post-operatoria.

A sottolineare l'importanza di questo

ruolo, che rimase esclusivo in tutte le corti europee fino al XVI e XVII secolo, fu un importante editto emanato da Enrico VIII d'Inghilterra che concedeva ai barbieri la possibilità di ricevere anche corpi per esercitazioni di dissezione e per approfondire dal vivo i complessi principi di anatomia.

In un primo tempo la corporazione dei medici, professionisti veri dell'arte medica e della chirurgia, e quella dei barbieri cooperarono congiuntamente, ma già nel 1745 con un decreto del Re Giorgio d'Inghilterra, seguito da un analogo decreto del Re Luigi XIV di Francia, le due professioni furono nettamente separate e ai barbieri fu riconosciuto il solo ruolo di cura dei capelli e delle barbe.

### Le parrucche

Un altro curioso capitolo relativo all'arte dell'acconciatura che vede protagonisti i barbieri si aprì tra il XVII e XVIII secolo, quando prese piede soprattutto nel mondo occidentale la crescente moda delle parrucche sia per gli uomini che per le dame. In questo ambito i parrucchieri divennero dei veri e propri creatori di parrucche e apprezzati artisti ideatori di moda. Vennero fondate delle grandi industrie di parrucche: le più costose realizzate con capelli umani, le più economiche con peli di animali o fibre di cotone. Questa attività diede impulso anche alla ricerca di laboratorio che portò alla scoperta di colori indelebili resistenti anche alla pioggia e all'umidità.

A proposito di parrucche e chiome naturali è storicamente accertato un curioso aneddoto, che voglio riportare di seguito, occorso a Roma nel XVIII secolo nel contesto della diatriba, divenuta col tempo quasi una 'lotta di classe', tra i semplici



Gli antichi Romani portavano barba e capelli molto curati

barbieri-tonsori, chiamati *barbitonsori*, e gli 'stilisti' confezionatori di parrucche, chiamati appunto *parrucchieri*.

Un parrucchiere, che svolgeva la propria attività di confezionatore di parrucche da un lato della centrale Piazza Navona, fece installare all'ingresso del suo negozio una curiosa insegna sulla quale era dipinto un chiomato Assalonne (personaggio biblico descritto come l'uomo più bello di Israele: dal fisico perfetto e lunghi capelli folti e ben curati) appeso per i capelli a un albero; il tutto commentato da questa quartina in rima:

*Colui che sì chiomata ebbe la zucca  
Vedi qui pei capelli alto appiccato;  
Tal destino crudele avria schivato  
Se in testa avesse avuto una parrucca!*

Gli utensili impiegati dai barbieri medievali per i loro interventi come cerusici



Il grande successo dell'insegna provocò l'invidia di un barbiere che aveva la sua bottega sul lato opposto della piazza Navona e che pensò infatti di innalzare a sua volta un'insegna dove era dipinto un uomo che annegava, mentre un pescatore protendendosi dalla sua barca per salvarlo tentava di afferrarlo per la chioma ma invano: gli rimase in mano solo la parrucca. Questa scena

era commentata da quest'altra quartina in rima:

*Contempla, o passeggero, a quali guai  
Esporti puoi portando una parrucca;  
Credi pure ch'è, invece, meglio assai  
Aver molti capelli sulla zucca!*

Pare che la prima insegna abbia avuto fortuna anche in altre nazioni perché si ha notizia di una analoga a Parigi, nella centrale Rue Saint-Denis, ovviamente in lingua francese:

*Passants, contemplez la douleur  
D'Absalon pendu par la nuque;  
Il eût évité ce malheur  
S'il eût porté la parruque*

Le curiose e divertenti insegne dei barbieri divennero famose nel tempo e in ogni nazione; varrebbe la pena, per la varietà la curiosità l'arguzia e la vena letteraria che le caratterizzano, dedicare a esse un articolo specifico; abbiamo traccia di alcune altre, anche in lingua greca e in latino. Da esse si desume che non pochi barbieri avevano un livello culturale non comune, che alcuni di essi erano addirittura dei letterati, e di altri che ricoprirono persino incarichi di responsabilità come segretario comunale

e delicati come maestro di scuola! Nell'Archivio comunale di Asti ad esempio (Ordin. Vol. II, 16 marzo 1470) si trova l'Atto pubblico con il quale veniva concessa la cittadinanza onoraria della città e la dispensa da ogni tassa per ben 10 anni a tal Girardo Ferrari di Castellazzo, *'barbitonsor et scriptor'*.

### I barbieri di Cortiglione

A conclusione, prima di passare cioè alla elencazione dei barbieri cortiglionesi, possiamo ricordare che oggi la moderna attività, divenuta in tutto e per tutto un'arte e come tale variegata e in continua evoluzione, ha assunto dimensioni nuove in termini di marketing e soprattutto di professionalità: va progressivamente scomparendo l'unicità solo 'per uomo' o solo 'per donne'. I moderni negozi sono diventati, soprattutto nelle grandi città, seguendo un modello rigorosamente americano, dei veri e propri 'saloni di bellezza' *unisex*, che si avvalgono anche di collaboratori per cure estetiche particolari.

Anche Cortiglione può vantare di aver dato i natali a molti barbieri che svolgevano la loro attività nel paese, anche se non a tempo pieno perché quasi sempre abbinata ad altro mestiere prevalente, fornendo un importante servizio alla popolazione.

**Alloero Alessandro**, padre di Albino, *Binu*, e nonno di *Sterino*. È stato il 'caposcuola' dei barbieri del paese. Era veramente bravo e ha insegnato a tutti il mestiere. La sua barbieria era in piazza della Chiesa dei Battuti.

**Alloero Albino**, *Binu*, che appresa fin da giovane l'attività dal padre la trasmise a sua volta ai figli Alessandro (che la esercitò) e Tino che invece si dedicò alla



Una moderna sala di acconciature per uomini e donne

mascalcia. Il locale era situato al pian terreno della abitazione in Piazza della Chiesa dei Battuti.

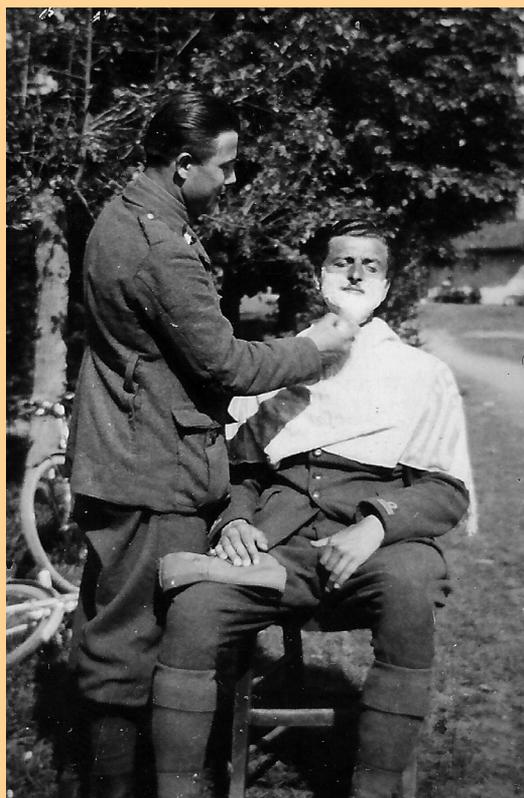
**Alloero Alessandro**, *Sterinu*, che ricordo personalmente. Da lui mi recavo, quando ero bambino (siamo intorno agli anni 1950) una volta al mese per il taglio dei capelli. Ricordo il perfetto taglio *all'umberta* di moda in quegli anni: consisteva nel taglio corto dei capelli tutti alla stessa lunghezza e pettinati all'indietro; si trattava di un 'taglio' lanciato da Umberto I di Savoia, donde il nome. La sua barbieria, diventata anche un luogo di incontro, era aperta prevalentemente i giorni di sabato e domenica mattina. Ricordo una grande specchiera centrale con una poltrona già moderna per l'epoca in quanto poteva essere roteata, alzata o abbassata secondo le necessità, con a fianco un'altra postazione senza specchio, costituita da un seggiolone di legno per i bambini.

Questa non era l'unica attività di *Sterino* che si occupava, da gran lavoratore quale era, anche di agricoltura, di vinificazione e di trasporto, prima con il motocarro Guzzi e poi con un furgone rosso (Leoncino): trasportava botti, damigiane, legname, ecc. Nel 1968 acquistò la casa di Spirito e lì due anni dopo trasferì la sua barbieria. Ricordo che nell'imminenza

# Sandrinu 'd Calùr barbiere e cerusico

di Pierfisio Bozzola

Mio padre diceva che ha iniziato la sua vita lavorativa a otto anni come garzone da muratore ed ha imparato tanti mestieri adattandosi alle circostanze che la vita gli riservava. Terzo di nove fratelli, famiglia povera, poca terra da lavorare e tante bocche da sfamare: bisognava darsi da fare! La casa era piccolina e a stento li conteneva tutti, ma la vita veniva affrontata con entusiasmo e spirito di collaborazione: non mancava mai l'allegria.



La casa di cà 'd Calur, specialmente la domenica mattina, era un brulicare di persone che transitavano per andare in paese o che vi si recavano appositamente. Il padre *Pidrén* faceva il calzolaio e a lui si portava il fagotto con le scarpe da riparare

(si camminava a piedi su strade sterrate e con le pietre, le scarpe si consumavano velocemente), oppure si passava dal fratello sarto *Nusentinu* per ordinare un vestito nuovo: aveva la sartoria a Nizza e le sorelline più piccole che lo aiutavano a casa.

Nell'abitazione di fianco c'era un altro cugino, *Nusenté*, falegname, che costruiva i carri e le *barose*. Con i fratelli *Giuanén*, *Lino* e *Guido* che facevano i muratori si concordavano piccoli lavori di manutenzione di case o cascine, da *Sandrinu* ci si faceva fare barba e capelli. La sala della piccola casa era infatti diventata la *barberia* in omaggio alla nuova attività, ma soprattutto a un elegante mobile con specchiera, poco consueto, e scarno arredamento però necessario allo scopo. Non mancavano mai strumenti musicali, quindi ci scappava sempre una cantata con un bicchiere di vino del *bric Calùr* e si prendevano accordi per organizzare balli e serate.

Questo spirito di intraprendenza nell'esercizio dei mestieri mio padre se lo portò appresso anche nei quattro anni della campagna d'Africa. Nella dura vita militare tutte le professioni e i mestieri venivano messi al servizio della comunità. I barbieri scarseggiavano e gli infermieri ancora di più: giocoforza essere reclutati in tal senso dopo un rapido addestramento. E allora avanti! camice bianco, rasoio e siringa e, secondo i casi, anche bisturi.

Ed è così che lo trovò *Laio Beccuti* con una storia che ha dell'incredibile. Partito da Cortiglione per motivi di lavoro e trovandosi a soli 200 km dal luogo dove avrebbe potuto essere, secondo le ultime notizie, *Sandrinu*, decide di andare a trovarlo.

Girando in lungo e in largo alla fine trovò sì, in un ospedale da campo, un certo Bozzola Alessandro di Cortiglione, ma si trattava del *dott. Bozzola*. Incredibile! era proprio lui. Era diventato un punto di riferimento così importante per i suoi commilitoni da essere *vox populi* promosso dottore sul campo, responsabile di ben 200 ricoverati con le più diverse patologie ma armato solamente di pastiglie di chinino, bende e disinfettante e, naturalmente ... un sorriso per tutti.

delle feste importanti (Natale, Pasqua, Madonna del Rosario) l'afflusso dei clienti era consistente, quindi veniva coadiuvato anche dal fratello Tino che veniva appositamente da Nizza su una fiammante Moto Guzzi 250 rossa. Anche la moglie Maria si dedicò per qualche tempo, e solo nella giornata di sabato, all'attività per le donne cortigliesi nella stanza vicino alla barberia del marito: aveva un buon numero di clienti affezionate.

**Fiore Lino**, *Linu*, fratello di Ilario Fiore, che svolgeva l'attività, abbinandola a quella di falegname, nel locale della *Locanda della pace* della mamma Angiolina.

Anche **Marino Pasquale**, *Calu 'd Marèn*, si dedicò all'attività nel chiosco che c'era sulla Pesa.

**Drago Giacinto**, *Cinto*, figlio di *Arminiu 'd Quatluli*. Apprese il mestiere da Albino. Esercitò l'attività dapprima nella casa delle sorelle Luigina e Agostina Iraldi (sotto la casa di Spirito) e successivamente si trasferì nella casa acquistata in Via Roma, limitrofa al negozio di Massimelli *'d il Muraciôt*. Qualcuno ricorda che anche il papà di *Cinto* si cimentò nell'attività ma non ebbe successo!

Parecchi furono i barbieri della **Famiglia Bozzola**:

**Giovanni**, *Uanèn*, calzolaio e barbiere. Imparò il mestiere da Alloero Alessandro senior

**Sandro**, che imparò anche lui da Alessandro senior

**Lino**, muratore e barbiere, emigrato poi in Argentina

**Guido** imparò dai fratelli. Esercitò l'attività a Nizza per trasferirsi poi a Torino e dedicarsi esclusivamente all'attività di muratore. Per quel poco



Una poltrona da barbiere per un salone uomini

tempo che esercitò, lo fece gratuitamente e solo per gli amici più affiatati. Il papà *Pidrèn* aveva intenzione di acquistare il terreno sotto il castello da *Flipèn Ivaldi*, per aprire lì una nuova barberia per i figli, ma il progetto non andò a buon fine.

### Conclusioni

La nota a mie mani di Gianfranco Drago riporta un'altra notizia interessante. Il nonno di *Binu*, Domenico, era esattore all'epoca del Governo Rattazzi (1862); il figlio Alessandro (1865-1946) durante la Grande guerra era barbiere del Duca d'Abruzzi. I suoi due figli erano Albino e Giovanni. Quest'ultimo oltre che barbiere faceva anche il 'cerusico'. Con questa nota finisce la mia esposizione. Non so fino a che punto sarò stato capace di renderla interessante e fino a che punto avrò messo alla prova la pazienza di chi legge.

Certamente anche questo argomento ancora del tutto inedito, se pure le notizie a disposizione sono risultate ancora insufficienti per una trattazione più organica completa e più 'indigena', meritava comunque di essere portato alla ribalta. ■

# La ròma uliva

di Francesco De Caria

Negli anni passati i rami di ulivo, per la domenica delle Palme, giungevano per ferrovia a Nizza e poi venivano portati a Cortiglione. Era lo zio di Dario Solive con la moglie Agnese che da Genova provvedeva alla raccolta delle patate e alla loro spedizione. Quest'anno invece abbiamo avuto la *ròma uliva* tutta a km 0; sono state infatti le patate delle numerose piante di ulivo del paese a essere portate in chiesa, benedette e distribuite ai cortiglionesi.

Il fatto che la domenica delle Palme – in cui si ricorda l'ingresso trionfale, ma su un asino simbolo di umiltà, del Cristo per la festa di *Sukkòt* in Gerusalemme, dove sarà poi arrestato e crocefisso – si chiami dalle nostre parti la *ròma uliva* indica con chiarezza che la consuetudine di far benedire la palma invece del ramo di ulivo è recente, nel Piemonte meridionale, e derivata probabilmente dalla Liguria; dove per l'occasione, almeno sino agli anni Sessanta-Settanta, le palme da portare in chiesa a benedire e poi da custodire in casa tutto l'anno erano un vero e proprio capolavoro di intrecci che davano luogo a varie forme.

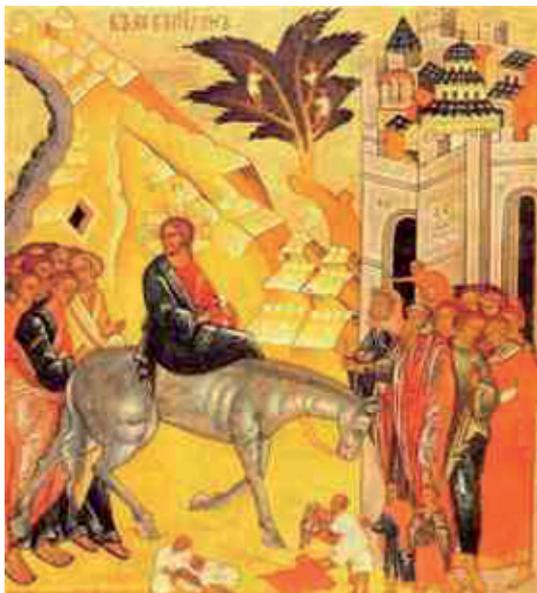
L'impiego della palma è ancora largamente inferiore e localizzato rispetto alla consuetudine del ramo d'ulivo benedetto che, soprattutto un tempo, compariva in ogni casa. I rami d'ulivo della nuova Quaresima prendevano il posto dei

vecchi, che venivano bruciati, mai buttati. È noto poi che le ceneri impiegate per il rito che dà avvio alla Quaresima derivano dai rami benedetti l'anno precedente.

Quei rami d'ulivo acquisivano nella civiltà contadina anche una valenza di protezione contro le calamità. Ricordo di aver assistito, ancora nella seconda metà degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, al rito di gettare pezzetti di rami d'ulivo benedetti fuori casa, contro l'avanzare delle nuvole foriere di grandine che avrebbe distrutto frutta, viti, abbattuto grano eventualmente ancora nei campi e foraggi.

Viene spontaneo chiedersi se in Piemonte la pianta d'ulivo fosse così diffusa. Pare proprio di sì. Articoli recenti apparsi su *La Stampa* (04/01/2016) e studi specializzati hanno messo in chiaro che Asti e il Piemonte erano terre da oliveti; nel nord della regione, a Settimo Vittone per esempio, è documentata la presenza di olivi. La Facoltà di agraria di Torino sta studiando e riscoprendo varietà storiche di ulivo, adatte ai climi e ai terreni del Piemonte. Ci sono documenti medioevali sulla coltura dell'olivo nella nostra regione, forse importata dalle legioni romane, e nel 1919 c'erano ancora oliveti e frantoi in siti come Olivola in provincia di Alessandria.

La causa della "scomparsa" dell'ulivo? Climatologi hanno rilevato un generale



Gesù entra in Gerusalemme nella domenica delle palme a cavallo di un asino

abbassamento della temperatura in Piemonte durato sino oltre la metà dell'Ottocento; oggi assistiamo al diffondersi di “malattie dell'ulivo” nelle zone vocate alla sua coltivazione: potrebbero essere ipotesi che vanno tuttavia suffragate dai documenti.

La presenza dell'olivo potrebbe stare alla base di toponimi, come San Marzano Oliveto, Olivola, Bric d'Olivio, Monte Oliveto. È pur vero che “oliveto” potrebbe

provenire anche da presenze di monaci olivetani – una derivazione dell'Ordine Benedettino – presenti ad esempio a Vignole e in Lomellina. Sono anche in questo caso ipotesi.

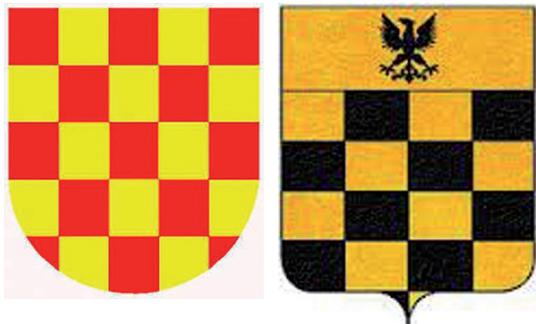
È realtà invece che dal 2001 è stata rilanciata la coltura dell'olivo nella nostra regione con buoni risultati, anche dovuti alla messa a punto di varietà resistenti al freddo, con buone prospettive di affermazione. A memoria d'uomo – che significa giungere ai primi del Novecento – l'olio era importato in zona soprattutto da Genova o comunque dalla Liguria; solo i documenti possono spingersi più indietro.

Nei musei di cultura materiale contadina della zona possiamo citare l'*Arturo Bersano*: tutti i materiali inerenti la produzione dell'olio di oliva, perlopiù ottocenteschi, provengono dall'Imperiese, dai torchi ai filtri di *lesca* intrecciata. Nel nostro museo *R. Becuti* c'è un torchietto per spremere olio dalle nocciole; nelle ricette tradizionali *u slinguò* – lo strutto – e il burro erano largamente usati nei ricettari, segno che l'olio era almeno in passato materia abbastanza rara e costosa. ■

## I nobili Beccuti

Chi vanta antenati blasonati cui, nei secoli, sono stati affidati incarichi pubblici, religiosi o politici, di rilievo può rivendicare qualche quarto di nobiltà. A Torino, per esempio, le quattro famiglie più nobili avevano l'onore di reggere le aste del baldacchino nelle processioni solenni che si tenevano in occasione del Corpus Domini.

Era prassi comune nei secoli 1300, 1400 e 1500 che l'onore fosse riservato ai componenti delle famiglie torinesi dei Beccuti, dei Della Rovere, dei Gorzani e dei Borgesi. Anche tra queste esisteva peraltro una distinzione: era più “degno” sostenere le aste posteriori, con prevalenza della destra sulla sinistra. Alla prima si avvicendavano i Della Rovere, all'altra i



Due possibili stemmi per i Beccuti riportati nelle pubblicazioni araldiche

Beccuti. La stessa cosa per le anteriori: a destra i Borgesi, a sinistra i Gorzani.

Ma il tempo scorreva e qualche ramo familiare si estingueva dando luogo a sostituzioni inevitabili. L'ultimo dei Borgesi passò la sua asta al cancelliere Langosco e ai Beccuti subentrò il sindaco della città. Particolare importante: alle

famiglie nobili era concesso di munire le proprie case con torri adeguate.

Per noi cortiglionesi è interessante sapere che il cognome torinese più antico risale addirittura all'inizio dell'era cristiana ed è quello dei Beccuti, alla cui stirpe appartiene un Torribio, nominato vescovo in Spagna nel IV secolo. L'ultimo rampollo di questa illustre famiglia fu un Aleramo Beccuti, sepolto nel 1574 nella chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino.

Nel nostro paese, come tutti sanno, esistono famiglie Beccuti e Becuti, che hanno dato il nome anche a una frazione (i *Bichi*), anni addietro densamente popolata. Date le notizie sopra riportate, si tratta evidentemente di famiglie con altre ascendenze.

lc

## Per la festa della mamma

di *Ermelinda Pavese*

*Linda scrive di getto, con calligrafia rotonda, con parole pulite, immediatamente comprensibili. Con la consapevolezza di volere una cosa impossibile, chiede di poter tornare indietro a quando era bimba per fermare il tempo, colpevole di aver fatto invecchiare sua madre. Che bello sarebbe se bastasse girare la clessidra per rivivere il tempo che vorremmo!*

*“E’ una ruota che gira”, recita la poesia. Quante volte da adolescenti abbiamo sentito pronunciare questa frase alle nostre madri! A volte aveva un po’ il senso di una premonizione e ci veniva detta con un sorriso indulgente quando non volevamo capire e contestavamo certe raccomandazioni. Aggiungevano*

*poi: “Un giorno capirai, quando sarai anche tu mamma”.*

*E ora siamo noi a essere madri: io, tu, le nostre compagne di giochi ... un po’ nostalgiche quando pensiamo a un tempo passato troppo in fretta – tante immagini, così vivide che sembrano appena dietro l’angolo – con figli già grandi, che stringiamo ancora forte come quando erano bambini. Ora siamo noi a imbiancare, a sentirci dire “Non invecchiare mai!”.*

*E’ questo un omaggio di Linda alla sua mamma e a tutte le mamme che garantiscono alla loro famiglia una serena quotidianità, fatta di presenza, di mani, di sapore di buon cibo e di amore,*

*che cercano sempre di fare andare bene  
le cose.*

*Mamme a cui chiedere con il cuore:  
"Non invecchiare mai!".*

## Trent'anni indietro

*Se questo tempo ladro  
Fosse sabbia di clessidra  
'Indietro indietro"*

*Lo pregherei  
'Un'ora un giorno trent'anni indietro"  
E con mani di bimba asciugherei  
Tutte le lacrime che hai pianto  
E bacerei mille volte ancora  
Il tuo viso*

*Come un tempo  
E toglierei il primo capello  
Che verrà a farti vecchia  
Il primo bianco  
ez E ti direi  
Che tanto ti amo ancora  
Sotto la polvere di tutti questi anni.  
È sempre lì quel cuore*

*Quella voce di bimba che ti dice  
'Non invecchiare mai se no poi muori  
ed io piango tanto".  
Se questo tempo ladro  
Fosse sabbia di clessidra  
'Grazie" gli vorrei dire  
'Grazie del tempo ritrovato".  
"È una ruota che gira" mi dicevi  
È vero ora tocca a me sentirmi dire:  
"Non invecchiare mai"!*

# L'amico vietnamita

di Sergio Grea

*Sergio Grea, la cui penna è sovente intinta nell'ironia profonda e amara, per questo numero ci ha offerto il commosso ricordo personale di una sommessa amicizia, fatta di collaborazione e di silenziosa presenza, reale o nella memoria, uno dei tanti concetti di cui è costruita l'esistenza di ognuno. Il tempo, nel suo trascorrere, fa sì che la vita attiva – e che vita nel caso del nostro Autore! – si trasfiguri nelle memorie, nelle quali tutto si placa e lascia il posto alla considerazione saggia che trova un senso, una "provvidenzialità", un filo conduttore i cui segmenti sono costituiti da presenze importanti, come quella di Nguyen Ngoc Tao per Grea, che hanno lasciato profonda traccia non nel fatto eccezionale, ma nella discreta e sommessa realtà quotidiana. Ed evidente è la valenza morale di questa considerazione: senza che ce ne rendiamo conto, ognuno di noi ha un'importanza grande nella vita di qualcun altro o della collettività, incide nella realtà, profondamente, anche quando tutto sembra inutile e vano. Ed è un pensiero che "fa bene" sotto due aspetti almeno: nessuna esistenza è "inutile" o banale o fine a se stessa; anche nella apparente ovvietà quotidiana ogni gesto individuale assume per questo uno spessore morale grande, la responsabilità di incidere un solco più o meno profondo nelle esistenze altrui. E per sempre.*

Francesco De Caria

Quando nel marzo 1970 il mio aereo atterrò all'aeroporto Than So Nhut di Saigon, allora Sud Vietnam, ad accogliermi oltre al mio Presidente c'era un vietnamita di circa quarant'anni. Piccolo, minuto, gentile e sorridente. Il suo nome era Nguyen Ngoc Tao, discendente da una nobile famiglia di Mandarinini dell'Annam, la parte centrale del Vietnam. Un uomo molto acculturato e ricco di buon senso, equilibrio e saggezza.

Da Tao nel corso dei miei anni di lavoro nel suo splendido paese avrei imparato della vita molto più che da tutti i libri che avevo letto e studiato, e ricordo anche che di lui ho già scritto in passato in uno di questi miei "angoli".

Pur nei momenti più difficili e bui della guerra del Vietnam, al lavoro mentre per le strade di Saigon si sparava oppure in missione con me in zone di guerra dove

la sicurezza personale era ad alto rischio, Tao non perse mai la serenità che gli derivava da un'immensa forza interiore. E dire che a guardarlo appariva così esile e fragile.

Divenne mio assistente, e io devo a lui e ai suoi consigli se riuscii ad assolvere il mio compito in una situazione obiettivamente ardua e in continuo peggioramento. Tra i miei ricordi conservo nel mio studio una sua foto insieme ad altri miei collaboratori e a me, e mi è sempre molto gradevole guardarla.

Quando la fine del Sud Vietnam era ormai vicina, Tao mi confidò che temeva che una volta impadronitisi del paese, i nordvietnamiti di Hanoi non avrebbero avuto riguardi per chi come lui era di famiglia nobile e aveva per di più lavorato per una società straniera. E alla luce di quanto successe dopo l'aprile 1975 con

Nguyen Ngoc Tao è in prima fila quarto da sinistra, con la cravatta: l'ultimo a destra della stessa fila è Sergio Grea



i cosiddetti “campi di rieducazione” va detto che Tao aveva visto giusto.

Pensava quindi, come peraltro molti altri sudvietnamiti, di fuggire dal paese prima della fine e di raggiungere con la famiglia il fratello che viveva in Canada, a Montreal. Me ne parlava di tanto in

---

---

## **La fine del Sud Vietnam era vicina Saigon cadeva a pezzi**

---

---

tanto mentre Saigon cadeva a pezzi, e ne aveva le lacrime agli occhi.

E così, quando a mia volta stavo per lasciare il Vietnam – la mia famiglia era già in Italia da mesi perché a Saigon non c’era più alcuna sicurezza fisica – mi disse che aveva deciso e che tra due settimane avrebbe tentato con la famiglia di raggiungere le Filippine attraverso il Mar Giallo, in quello che la storia avrebbe poi definito “l’esodo dal Vietnam dei *boat people*”.

Il giorno in cui ci salutammo con un lungo abbraccio che ci commosse, Tao mi regalò tre cassette di canzoni vietnamite corredate da tre fogli scritti di suo pugno nei quali descriveva succintamente per me l’argomento di ogni brano.

Io tornai in Italia, Tao e la sua famiglia, al termine di vicissitudini incredibili, incluso un attacco di pirati e dopo quasi un anno di girovagare, ritrovò finalmente la pace ricongiungendosi col fratello a Montreal.

Quella del nostro lungo abbraccio di

Saigon fu l’ultima volta che ci vedemmo, anche perché i fatti dell’11 settembre 2001 ce lo impedirono. Molti anni più tardi infatti, con Tao – da quando si era sistemato in Canada avevamo ripreso i contatti – si era stabilito di vederci a Montreal, dove stavo per recarmi con mia moglie Pierangela dopo avere viaggiato nel Vermont per vederne la famosa estate indiana. Ma il lungo blocco dei voli a causa dell’attacco alle Due Torri ce lo impedì, e a Montreal non ci recammo mai.

E adesso vengo ai due fatti accaduti ieri, con una premessa: ho ancora le tre cassette di canzoni vietnamite regalatemi da Tao, ma anni fa avevo smarrito i tre fogli scritti di pugno da lui, e nonostante li avessi cercati in ogni dove non li avevo mai ritrovati. Un grande dispiacere di cui non gli dissi nulla.

I due fatti. Il primo è che ieri mattina ho avuto notizia da un suo figlio che Tao è mancato a Montreal. Ne ho provato grandissimo dolore.

Il secondo è che ieri sera, riordinando i tanti libretti sanitari dei nostri amici di casa a quattro zampe, vi ho trovato in mezzo i tre fogli di Tao. Giusto ieri sera, poche ore dopo avere saputo della sua scomparsa. E mi riesce difficile pensare a una semplice coincidenza.

E allora, carissimo Tao amico mio, lascia che ti dica il mio grazie. Grazie di tutto. Della tua amicizia, del tuo sorriso, della tua serenità e delle tue parole che mi hanno insegnato tanto. E grazie per i tre fogli che mi hai fatto ritrovare proprio ieri. Perché sono sicuro che sei stato tu da lassù a volermeli regalare una seconda volta. Non ti dimenticherò mai. ■

# Api, vespe e calabroni

di Erik Pavese

1– In campagna durante la stagione estiva è facile venire a contatto con vespe e calabroni, i cui nidi si possono trovare in grondaie, balconi, sottotetti, canne fumarie, cassette delle lettere. Si tratta di imenotteri sociali che vivono in comunità perfettamente regolate, costituite a volte da centinaia di individui. Essi sono caratterizzati da spiccata aggressività: se vengono disturbati, attaccano le persone. La forte quantità di veleno che possono iniettare li rende particolarmente temibili.

Per difenderci dobbiamo distruggere i loro nidi.

Prima di tutto ci si deve proteggere adeguatamente indossando una tuta, guanti, cappello e possibilmente una maschera da apicoltore. Meglio operare nelle ore notturne, quando le vespe sono radunate nel nido; se si agisce di giorno invece si va incontro al rischio che alcune vespe, di ritorno al nido, si allarmino e cerchino di aggredire chi sta distruggendo la loro abitazione.

Evitare di accendere il fuoco sotto il nido perché esse diventano molto aggressive. Più sicuri sono gli interventi con insetticidi. Esistono in commercio formulazioni spray caratterizzate da un getto in grado di raggiungere il nido anche da alcuni metri di distanza. Interessanti sono le soluzioni che proiettano una schiuma insetticida che appesantisce gli insetti colpiti, impedendo loro di alzarsi

in volo.

Se si tratta di colonie molto numerose, soprattutto di calabroni, è consigliabile rivolgersi ai vigili del fuoco che sono attrezzati per ogni situazione.

2 – Le punture di api, vespe o calabroni provocano sintomi dovuti al veleno iniettato attraverso il pungiglione. Bisogna fare una netta distinzione tra i sintomi locali, che si manifestano in ugual misura in tutti i soggetti colpiti e i sintomi allergici, che si manifestano solo nelle persone che hanno sviluppato una particolare sensibilità al veleno iniettato. L'intensità delle reazioni allergiche diventa sempre più intensa ogni volta che si incorre in una nuova puntura. Nelle persone allergiche al veleno possono manifestarsi, in occasione di nuove punture, gravi sintomi che interessano tutto l'organismo.

In questi casi, si parla di shock anafilattico che, a sua volta, provoca sintomi molto fastidiosi e pericolosi, come difficoltà respiratorie, marcato abbassamento della pressione arteriosa, prurito e orticaria generalizzati. I sintomi dello shock anafilattico compaiono nei minuti successivi alle punture. Ma cosa fare in caso di puntura da parte di insetti? Eliminare i pungiglioni che sono ancora infissi nella pelle. Questa operazione va compiuta con cautela e delicatezza per evitare di liberare altro veleno dal

sacchettino che si trova alla base del pungiglione. Applicare ghiaccio sulla zona colpita per ridurre l'assorbimento del veleno e per prevenire il gonfiore e il dolore. Nei casi più lievi il medico o il farmacista potranno consigliare la semplice ammoniaca o una crema per ridurre il prurito.

Nel caso di punture multiple (più di tre) è bene recarsi al pronto soccorso più vicino per valutare la eventuale comparsa di segni di intossicazione dell'organismo.

Se il prurito è diffuso in tutto il corpo e si accompagna a orticaria e se compaiono sintomi di malessere generale (affanno, senso di gola chiusa, nausea, collasso), è molto probabile che il soggetto sia allergico: anche se questi sintomi scompaiono spontaneamente, è necessario consultare il medico per valutare la presenza di un'allergia. In occasione di punture successive i sintomi si manifestino in modo più grave, fino allo shock anafilattico.

Ecco alcuni noti rimedi naturali contro la puntura d'insetto:

**ghiaccio:** un cubetto di ghiaccio, avvolto in una tela di cotone e posto sulla zona colpita è il primo provvedimento da adottare in caso di puntura d'insetto, lasciandolo agire per 20 minuti;

**aceto e limone:** preparate una pallina di cotone imbevuto nell'aceto e applicatela sulla zona punta, dopo aver rimosso il pungiglione. Appoggiate poi una fettina di limone sulla pallina di cotone per neutralizzare il veleno, alleviando il dolore e il rossore;

**lavanda:** rilassante fiore azzurro dal profumo intenso; si applicano direttamente sulla zona interessata 1-2 gocce di olio essenziale oppure si strofina una foglia di

lavanda sulla pelle;

**cipolla:** tagliatene una fettina, passandola sul punto di puntura. L'odore sgradevole non è proprio il massimo, ma il bruciore sparisce rapidamente! Gli enzimi della cipolla hanno un potere antinfiammatorio. Se preferite, tagliatene una fettina e applicatela con un bendaggio di garze per tenerla ferma. Stesso discorso vale per l'**aglio**.

**3**—Quali sono le differenze tra questi insetti appartenenti alla specie degli imenotteri? Imparare a distinguerli è importante per sapere come comportarsi in loro presenza, se sono aggressivi o meno, se vivono in grandi o piccoli gruppi, ma anche in caso di puntura per agevolare la diagnosi.

### **Bombo**

Il bombo ha il corpo molto peloso e tozzo, spesso tondeggiante, è solitamente nero con un numero più o meno grande di bande bianche, gialle e arancio. Lunghi dai 2 ai 3 cm, sono insetti sociali che vivono in colonie dai 50 ai 200 esemplari. Solo le femmine sono dotate di aculeo, ma è comunque un imenottero poco aggressivo, nonostante l'aspetto poco rassicurante: punge solo quando si sente minacciato o per difendere il nido.



### **Vespa comune**

Corpo glabro giallo e nero, addome che termina verso il torace in modo piuttosto squadrato e lunga circa 1,5 cm. La vespa è nota tra gli imenotteri soprattutto per il netto



restringimento tra vita e addome. Spesso nidifica sottoterra, in tane abbandonate o altre cavità. Nel corso dell'estate un nido di vespe può arrivare a contenere anche più di 20.000 celle con 5.000 adulti, il che le rende molto temibili. Nei mesi di agosto e settembre, inoltre, gli insetti risultano particolarmente molesti in quanto le operaie sono impegnate nell'accanita ricerca di proteine e grassi per gli individui riproduttori: è facile vederle "assaltare" pic-nic o immondizie; al culmine della propria vita sociale, la colonia difende in modo accanito il nido contro qualsiasi minaccia o disturbo. Tra gli imenotteri è probabilmente la specie più aggressiva.

### Vespa cartonaia

Lunga circa 1-1,5 cm, presenta un corpo sottile, privo di peluria, con colorazione brillante giallo e nera. È detta vespa cartonaia e si distingue dalla vespa comune perché ha la parte anteriore dell'addome affusolata anziché squadrata.



La vespa cartonaia

costruisce piccoli nidi a forma di ombrello formati solitamente da meno di 100 cellette e senza alcun involucro che le circonda: le cellette risultano quindi ben visibili. Nella colonia raramente abitano più di 20 imenotteri adulti nello stesso momento.

### Calabrone

Il calabrone è facilmente riconoscibile dalle altre vespe per le grosse dimensioni (la femmina può raggiungere 3,5 cm di

lunghezza!) e per il caratteristico addome striato di giallo tendente all'arancio; il resto del corpo presenta tonalità molto scure con sfumature marroni sul torace e sul capo. Vive in colonie di 30 o 40 individui adulti e sono piuttosto



aggressivi: la puntura è dolorosa (anche se il pungiglione non rimane nella sede della puntura stessa) e, se in prossimità della gola, può portare a soffocamento.

### Ape

L'ape domestica ha dimensioni di 1,2-1,5 cm che arrivano a 2 cm nel caso della regina. È sicuramente l'insetto più conosciuto grazie anche al suo prodotto



principale: il miele. Ha un corpo che appare tozzo in quanto risulta poco evidente la separazione tra torace e addome, ed è ricoperto di peli piumosi color oca. Difficilmente l'ape risulta aggressiva, a meno che non si interferisca con i suoi "corridoi di volo" (tragitti dall'alveare alla fonte di cibo) o non si senta direttamente minacciata; se punge, è destinata a morire perché l'aculeo rimane infisso nel tessuto colpito. ■

# Visita al museo

di *Don Ico Simonelli*

*Nel n. 39 abbiamo pubblicato un articolo dello stesso autore, in cui veniva illustrata la figura di Padre Luigi Bigliani, religioso e scienziato cortiglione, che nel collegio di Carcare dei padri Scolopi insegnò e fece ricerche di scienze naturali. Nato nel 1870 da Pomponio e Teresa Bottero, trascorse quasi tutta la sua vita nel collegio fino alla morte avvenuta nel 1946. Oltre a una breve sintesi di Don Ico pubblichiamo una foto ripresa durante la visita*

Sabato 18 febbraio ho fatto visita al museo dei Padri Scolopi a Genova. Ho potuto visitare le sale con tranquillità perché il museo al sabato mattina è chiuso al pubblico. Guida eccezionale Padre Celestino.

Il museo (“raccolta” come lo definisce Padre Celestino) è stato costituito da Padre Filippo Ighina e notevolmente arricchito da Padre Luigi Bigliani. Comprende fossili, oggetti e utensili dell’età della pietra, animali, funghi, foglie e coleotteri rari e unici, raccolti in Valle Bormida e nell’astigiano. Esiste anche una vertebra



di “mastodonte” trovata a Vigliano d’Asti.

Ho potuto consultare anche il voluminoso carteggio di Padre Bigliani, ma non tutti i quaderni. Ritornerò a visitare e studiare il museo, a Dio piacendo. ■

## L’altezza delle piramidi

di *Gianfranco Drago*

Intorno al 600 a.C. il filosofo greco Talete dimostrò che si poteva misurare l’altezza della grande piramide di Giza o di Cheope\*) senza doverci salire sopra. Egli conficcò a terra verticalmente un bastone che formava con la sua ombra

due lati di un triangolo. La piramide e la sua ombra formavano anch’esse due lati di un triangolo. Talete si rese conto che i due triangoli (vedi figura), pur di dimensione molto diverse, avevano la stessa forma cioè erano simili essendo

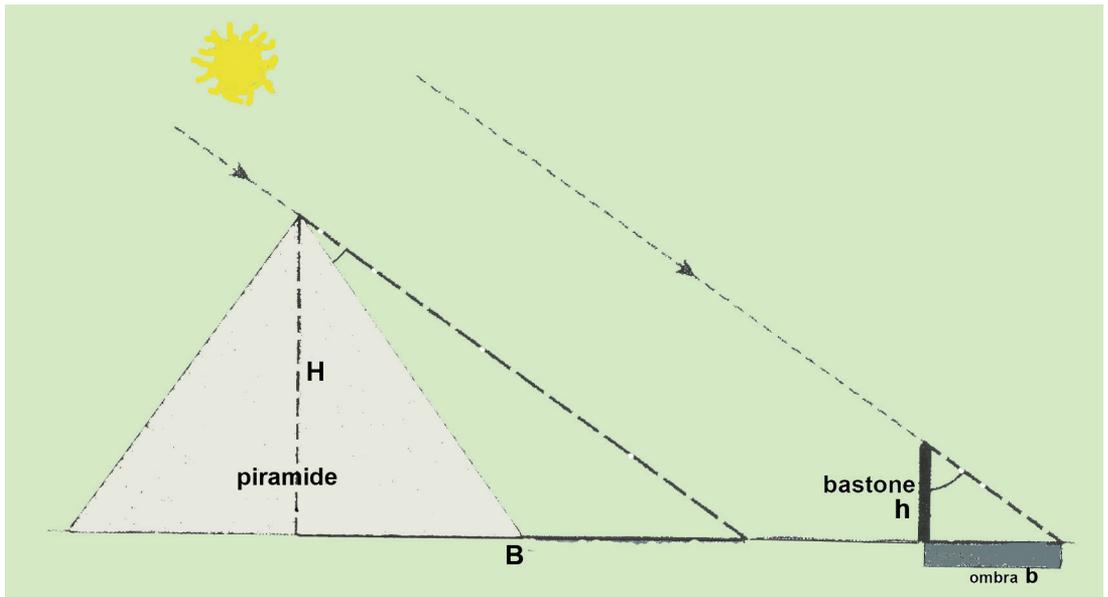
i raggi del sole paralleli. Talete capì che dall'altezza del bastone poteva ricavare quella della piramide, cioè:

l'altezza della piramide *sta* all'altezza del bastone, come la distanza dal centro della base della piramide alla punta dell'ombra *sta* alla lunghezza dell'ombra del bastone. In termini matematici moderni:

$$h:H = b:B$$

essendo: **h** l'altezza del bastone, **H** l'altezza incognita della piramide, **b** la lunghezza dell'ombra del bastone, **B** la distanza dal centro della base della piramide alla punta della sua ombra. Da cui:

$$H = h \times B / b$$



I valori di **h**, **B** e **b** sono facilmente misurabili e quindi si è in grado di misurare l'altezza **H** della piramide.

L'intuizione di Talete segnalò l'inizio del pensiero razionale greco, considerato il fondamento della matematica, della filosofia e della scienza occidentale.

Egli aveva dedotto logicamente una misura dalle proprietà intrinseche di

una forma geometrica.

Ragionava in modo diverso dagli Egizi, anche se essi avevano dimostrato notevoli abilità nelle attività pratiche, come la costruzione delle piramidi.

---

\*) La piramide di Cheope è alta 146,6 m e il lato misura 230,36 m.

# Storia di una famiglia

di *Filippo Ivaldi*

## La sorte avversa

L'annata cominciò ad andare storta con la morte di due vitelli comprati a credito e che sarebbero stati pagati alla loro vendita, dopo l'ingrasso. Invece furono seppelliti dietro la casa a fare concime. Di grano se ne fece una miseria, ed era anche sporco e umidiccio per via della ruggine presa durante tutto quel piovvere del giugno e del luglio; e anche le viti diedero fuori un'uvetta tistica che non maturava mai, e fu raccolta ancora brusca, roba da vinello simile ad acquetta che sarebbe stato venduto per una palla di fumo. E sopra tutti i beni c'era l'ipoteca, debiti di qua, debiti di là, con i creditori che al mercato del venerdì a Nizza erano sempre fra i piedi ad ogni angolo di strada.

Alla vigilia dei Santi arrivò sull'aia l'uomo con le carte del sequestro che così, di colpo, si mangiò tutto, la casa, i coltivi, le bestie nella stalla e nel pollaio, le botti con quel che c'era dentro, il tino, il torchio.

*“L'ho sempre detto che ti avrebbero mangiato di traverso ... sarai un mulo da lavoro ma come testa ... e poi lo sapevano tutti che il bricco verso Incisa non era una terra da viti ma un sabbione, e tu lo hai voluto comprare ...”.*

La donna parlava con quella voce bassa e tesa che non si capiva mai se fosse rassegnata o fuori dei fogli. Ma l'uomo non rispose, salì la scala e andò di sopra a deporre quelle carte nel cassetto dove

c'erano tutte le altre, questa per l'acquisto del prato, quest'altra per una botte da duecento brente, un pezzo dopo l'altro, quarant'anni a tirar su dieci giornate per poter dire *“siamo sul nostro”*.

## Lavorare senza tregua

La prima vignotta l'avevano comprata che, sposi di fresco, erano ancora fittavoli nella tenuta della marchesa. Lui ci aveva già quella mania di fare di testa sua, e così, senza dir niente, era andato un venerdì all'appuntamento sul mercato di Nizza, aveva fatto l'affare, pagato a suon di marengi, ritirata la sua brava ricevuta e la sera l'aveva spiattellata sotto gli occhi della moglie sbalordita. Diceva *“Almeno so dove mettere un piede in casa mia”*, ma si capiva che voleva arrivare alla mira di mettercene anche due; e infatti cominciò a star dietro ad un boschivo che dava su un vallone e che il padrone aveva fatto capire di voler vendere per via della posizione un poco in ombra.

Comprò in autunno, e poi per tutto l'inverno, mentre la gente si godeva la stagione morta nel caldo della Società o delle stalle, lui sotto con l'accetta ad abbattere quel bosco, e lei con il falchetto a tagliare rovi, un massacro di fatica in quella galaverna che ricamava di bianco le colline e con certi venti gelidi che screpolavano la faccia e le mani. Ma ormai quell'idea della proprietà ce l'avevano dentro, e così venne su una

vigna coi fiocchi, pulita, i lunghi filari a mezza-luna, la sua vaschetta per l'acqua del verderame.

“Ma voi” chiedeva la gente “cosa siete? Particolari o fittavoli?”.

“Calma” rispondeva lui con un po' di sussiego “Forse saremo presto più ‘particolari’ che fittavoli”.

### **Privazioni continue**

Furono anni di un continuo prendere da una parte per mettere dall'altra, non un soldo per una vestimenta nuova o per un divertimento, non un giorno di pausa, lei a messa di domenica presto e poi subito di nuovo al lavoro sbarro; e anche i figli crescevano in quell'affanno, più sui coltivi che a scuola, pane e aglio, pane e noci, un pezzetto di bollito nelle feste grandi, un pollo che durava una settimana per tutta la famiglia, un salamino coi crauti ogni tanto, e polenta, gran polenta con quelle fettine abbrustolite sulla brace che si mangiavano assieme ad una acciuga.

All'epoca della guerra del quindici l'uomo, che ormai aveva superato la cinquantina e che quindi poteva scansare quel massacro, comprò il terreno per la casa, un pezzo sulla Serra, un poco interrato nel costone ma esposto a levante. E qui la casa cominciò a crescere, una stanza oggi, l'altra domani, la cantina nel tufo ampia e pulita con la sua scaletta di legno che dava direttamente in cucina, e accanto alla cucina una stalletta che il caldo delle bestie serviva anche ai cristiani. E poi il sole lo avevi addosso a cominciare dall'alba, un sole che entrava dalle finestre e te lo trovavi sempre in tutti gli angoli delle stanze.

Era venuto il momento del salto da fittavoli a “particolari”: ormai potevi

seminare e vendemmiare sul tuo, poca terra è vero, ma che quando ci affondavi l'aratro provavi un gusto mica da poco; e poi proprio con quella guerra c'erano anche delle annate che se non ti ingrassavano, almeno ti lasciavano respirare: si vendeva bene, si comprava a suon di contanti e c'era chi faceva anche delle grosse fortune.

### **I sacrifici riconosciuti**

La famiglia coi tre ragazzi (due maschi e una femmina) entrò nella casa in una primavera che sulla Serra era un gran fiorire di biancospini e su tutte le colline un sereno fresco e pulito che si vedevano persino le Langhe. E quando, prima della Pasqua, venne il prete a benedire coi chierichetti, l'uomo e la donna li aspettarono sull'aia, i ragazzi vestiti di nuovo, le stanze con quel sole dentro, tutto un bombone, e sul tavolo della sala la bottiglia del vino bianco e una dozzina di uova fresche da offrire alla parrocchia.

“Eh” diceva il prete “ne abbiamo fatta di strada in pochi anni”; e si guardava attorno mentre spruzzava l'acqua santa di qua e di là.

“Questo poco” rispondeva l'uomo “ce lo siamo cavato di bocca, e voi capirete reverendo se non sempre di domenica ho potuto mettere piede in chiesa”; e il prete a dire: “Ormai il più è fatto, e poi si vede quando la gente è di razza buona ed è capace a farsi dal niente”.

Fu proprio subito dopo la guerra che la ragazza andò sposa ad un “particolare” del paese che aveva la casa vicino alla chiesa, un buon partito; e poi uno dei maschi partì per l'America. Ma se anche la famiglia si faceva più piccola, l'uomo aveva sempre voglia di quel bricco verso

Incisa, un grosso cocuzzolo che dominava Bellaria e che, una volta acquistato, avrebbe definitivamente fatto le ossa alla proprietà.

### La terra desiderata

Cominciò a trattare con il padrone, uno di Vaglio, il quale continuava a dire: *“Ma questa è una posizione che non ce n’è un’altra in tutto il Monferrato, e una vigna qui sopra ti prende tanto di quel sole da darti non del vino ma del nettare ...”*. E l’uomo sempre sotto, ad ogni mercato, mentre si bevevano un bicchiere: *“Allora quel bricco?”*. E l’altro a scuotere la testa: *“È oro, è oro, perché dovrei venderlo?”*.

Poi finalmente vi fu il contratto, ma questa volta la cifra era così alta che l’uomo non ci aveva i contanti, e firmò quelle carte, un tanto subito, il resto più avanti, con le annate che avrebbero accompagnato ... Quando l’uomo tornò a casa e disse alla moglie di aver fatto quell’affare lei ebbe come un cattivo pensiero, quasi che questa volta il passo fosse stato più lungo della gamba. Loro non erano abituati ad avere pendenze, magari poco ma sicuro, avevano fatto quella poca roba e quella casa con tanto travaglio che a pensarci lei non riusciva ancora bene a capire quel miracolo. Adesso però quel bricco era entrato nel giro; e così di nuovo a disboscare, a ripulire le rive, a fare fossati per almeno tremila viti. E così nacque quella vigna grande che girava tutto intorno al bricco, una meraviglia di filari rotondi che dall’alto digradavano verso il basso in cerchi sempre più ampi, con qua



La cascina di Filippo Ivaldi, già in territorio di Vaglio Serra

e là qualche albero di pesco e di ciliegio; e la gente nel guardare che diceva: *“E’ un giardino, un vero giardino”*.

### Molti debiti, poca resa

Ma intanto ecco che bisognava ingrandire la cantina e comprare nuove botti, e ormai una sola bestia non bastava più: e così si cominciò con piccoli debiti perché il liquido era sempre scarso, e intanto la roba entrava sì in casa, ma con i soldi degli altri che prestavano di buona voglia ma che ad ogni scadere di rata ti erano addosso a ricordarti che c’era tanto di scritto.

L’uomo faceva fronte oggi a questo, domani a quello; e tuttavia ormai tutto il suo destino era in quella vigna che cresceva adagio, sempre rigogliosa e lustra che solo a guardarla dava sicurezza. Al quarto anno si doveva finalmente fare la prima vendemmia, e già in giugno c’erano dei grappoli compatti e di un verde così sano da far pensare ad un raccolto eccezionale. E invece ne venne fuori un barbera che non toccava gli undici gradi perché la terra produceva sì tutto quel rigoglio di fogliame e di grappoli ma dentro non ci

aveva gran sangue.

L'uomo, che già aveva capito l'antifona facendo gli scassi e vedendo che la zappa affondava non in un suolo denso e duro ma sabbioso e morbido, si rese conto da quel primo raccolto che quel bricco così lussureggiante da sembrare superbo sarebbe stato la sua rovina. E infatti i mediatori offrivano per quel vino sempre cifre da ridere, e la voce andò in paese, e lui cercava di vendere, ma nessuno pronto a comprare. E al calare di ogni stagione quello di Vaglio si faceva vivo, magari mandando a dire che sì lui avrebbe aspettato perché con gente come quella non c'era certo da aver paura, bastava vedere quello che avevano fatto in pochi anni, ma che le carte firmate a Nizza parlavano da sole e che prima di mettere in movimento la giustizia, insomma ...

Così maturava il dramma di quella casa, adagio, di anno in anno, un lento declinare di slanci, un sentirsi traditi proprio da quella terra che per tutta una vita era stata la loro speranza. E poi cominciarono anche le malignità della gente, ma come, non aveva capito che quel bricco era un gran mucchio di sabbia? E poi quella testardaggine a volersi ingrandire, e quel farsi bello col barroccio sulle fiere, e quel montarsi la testa fino a comprare una botte da duecento brente come i grandi "particolari", cosa credeva? Tapino era e tapino sarebbe rimasto.

### **L'amarezza della sconfitta**

Lasciarono la cascina sulla Serra e andarono a stare nel paese, lui ormai sulla sessantina ma ancora robusto. E anche se dentro ci aveva ormai un grande vuoto, quasi quasi non gli sarebbe mancato il

coraggio di ricominciare da capo, un po' per vivere, certo, ma soprattutto per dimostrare a tutti che la gente della sua razza la si poteva mortificare ma non al punto da annegarla. E infatti affittarono un campetto nella valle del Tiglione con accanto un vigneto vecchio e malaticcio che saliva lungo un pendio. Si buttò su quei coltivi con un impegno, una diligenza, una precisione da frugare ogni zolla e da curare ogni vite; e tutta la giornata la passava là, su quella terra non sua, e quando la sera tornava in paese aveva l'aria di dire: "*Vi insegno io come si lavora la terra*".

Poi si trasferirono a Nizza in un casone tetro che bisognava salire quattro scale per arrivare nelle due stanze dove avevano portato la madia di un tempo e il vecchio letto da sposi, che almeno quello lo avevano salvato.

Usciva di rado e andava a sedersi su una panchina davanti alla stazione, e qui passava i pomeriggi d'estate. Ogni tanto però prendeva il tascapane e si incamminava a piedi lungo lo stradone: tornava al paese dove di quelle dieci giornate di coltivi gli era rimasta quella vignotta che avevano comprato tanti anni prima che erano ancora giovani sposi e fittavoli presso la marchesa. Lavorava nei filari un pochettino e poi passava a trovare la figlia. Si sedeva alla tavola della cucina e lei tirava fuori il bottiglione, versava un bicchiere. L'uomo beveva, poi tornava ad incamminarsi, il volto che si era fatto magro, le lunghe gambe già malate, e andava lento lungo il ciglio di quello stradone verso la città, lui che per tutta la vita aveva camminato sui sentieri delle colline. ■

# I RACCONTI DEL TIGLIONE

## CANI, GATTI E UMANI

di *Aldo Bianco*

*Prima di lasciarci per sempre Aldo Bianco aveva scritto numerosi racconti ancora inediti. Questo è uno degli scritti che ha lasciato e che i figli ci hanno trasmesso. Forse ne seguiranno altri in futuro a ricordarci l'amore che Aldo ha mantenuto per questi nostri Paesi pur vivendo in una grande città molto lontana*

### **Cani in città**

Ho incrociato nell'androne di casa il mio amico Beppe tutto fiero come non lo avevo mai visto: teneva al guinzaglio un barboncino color latte e caffè, bellissimo. *“Questo parla solo inglese”* mi fa Beppe. *“Come sarebbe solo inglese?”* domando io. *“Sì, è stato addestrato da un istruttore inglese e capisce circa centocinquanta parole, il massimo per un cane. Lui ha fatto anche il corso di comportamento; vedi come sta buono e seduto al mio fianco, sembra voglia partecipare alla nostra conversazione. Peccato che di italiano non capisca niente. In casa io e mia moglie, per non farlo sembrare estraneo, parliamo inglese, occasione per rinfrescare la lingua che avevamo smesso quando siamo andati in pensione e ci sembra di ringiovanire”*.

Beppe era comandante pilota Alitalia, voli intercontinentali, e sua moglie assistente di volo.

*“Ho passato qualche domenica mattina al canile sulla Cassia a studiarci questo che era piaciuto, fin dalla prima volta, sia a me che a mia moglie e ieri lo abbiamo portato a casa. Lui è vaccinato, sterilizzato, ha il suo pedigree, razza Shih-Tzu gigante. Senza contare tutti i miei viaggi per conoscerlo, mi costa oltre cinquecento euro fra documenti e*

*certificate, più mille euro per l'attestato dell'addestramento”*.

Mentre Beppe mi decantava il suo Baxter, così lo chiama, e mi spiegava quanto gli era costato, si fermò, tutta ammirata dalla bellezza del cagnolino, la signora del quarto piano, vigile urbano di Roma Capitale, ancora giovane ma già in pensione, che, sentite quelle cifre e rivolta a Beppe:

*“Se mi dai l'indirizzo voglio andare a quel canile e vedere se trovo qualcosa di così bello, anche senza addestramento; non voglio spendere più di cinquecento euro, sono già tanti. Però come farò in casa, io ho un gatto tanto bravo, andranno d'accordo?”*

*“Non ti preoccupare, assicuro Beppe, io come sai, di gatti ne ho tre in casa e non succede niente, lui si fa gli affari*

Un esemplare della razza Shih-Tsu



*suoi, ha i suoi orari precisi e i gatti continuano le loro abitudini come se non ci fosse”.*

Fatto sta che la giovane vigilessa, moglie di un ufficiale dei vigili urbani in attività, dopo un paio di settimane fece la sua prima uscita con un bel cagnolino tutto bianco con macchia nera sulla punta del naso, una specie di volpino tutto nervi e aggressività, attaccabrighe con umani e con cani, la disperazione della sua padrona che, dopo avermi miracolosamente salvato dall’assalto di quel demonio con uno strattone del guinzaglio, si scusava. *“In fondo è di indole buona e nel giro di un mese, con un po’ di pazienza, si ammansisce così mi hanno assicurato al canile”.*

Non volevo infierire, ma mi scappò: *“E il gatto?”* *“Ah, per ora l’ho dato a mia suocera, non si potevano proprio vedere”.*

Sono passati più di tre mesi. Quando Beppe e Baxter escono dal portone puoi regolare il tuo orologio, non scartano di un minuto. Anche Beppe, a ben guardare, sembra si sia snellito; il cane ha imposto i suoi orari non solo fuori, ma anche in casa sia ai padroni che ai tre gatti e tutti filano felici e contenti.

La signora vigilessa non hai bisogno di guardare dalla finestra se è uscita, senti la cagnara che ti arma il suo volpino appena fuori, è sempre inviperito come prima e la sua padrona ormai lo chiama *“il mostro”!*

Con questi due casi emblematici viene da riflettere. Sembra vero che, anche per i cani, l’istruzione li rende più riflessivi,

più giudiziosi e meno aggressivi; quindi andiamo nella direzione giusta incoraggiando l’espandersi di queste scuole di addestramento, anche se per ora ancora assai care.

Va detto che questi sono due casi limite, la maggioranza dei cani oggi è tranquilla; qualcuno attacca briga se incrocia un suo simile, ma quattro latrate non di più, il guinzaglio si accorcia e si torna al fianco del padrone o al massimo si cammina un metro avanti. A pensarci bene l’accostamento con gli umani sembra cosa ovvia; del progresso, che negli ultimi settanta anni ha stravolto l’intera umanità, di riflesso hanno beneficiato anche tutti gli *“amici dell’uomo”*; ultimamente poi si è quasi esagerato fino a impegnare i nostri legislatori.

È scoppiata la mania, la smania, la voglia, il capriccio del cane; è quasi un disonore uscire di casa senza il cane. Sarà che abbiamo bisogno di quell’affetto, di quelle tenerezze che tra noi umani non ci sappiamo più dare e lo cerchiamo negli occhi tristi e lacrimosi dei cani e gatti. Ma era così una volta?

Ricordo che (premetto: un ricordo remoto ma sufficiente per capire come fosse allora più appropriato di adesso il detto *“una vita da cani”*) Bobby arrivò a casa nostra dentro una cesta (*la cavògna*) coperta da un sacco, sulla *“barosa”* insieme a due sacchi di farina, uno di grano e uno di granoturco (*mèglia*), che mio padre aveva macinato al mulino di *Remu*; era uno dei tre cuccioli, tutti neri, appena svezzati che il mugnaio cercava di collocare presso i clienti. (*continua*)

## AVVISO AI LETTORI

Non risultano al momento della chiusura del *Giornalino*: nati, morti, matrimoni ecc. Non trovate quindi alcuna segnalazione come avviene di solito su questa pagina.